

GENNAIO 2007

Anno XXXI (LXI) N. 672

N. 1**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
IL DIO DI HETTY HILLESUM <i>Graziella Merlatti</i>	pag. 3
VEGLIATE <i>i.f.</i>	pag. 4
I SIMBOLI DELLA NOSTRA FEDE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
SETTIMANA DI PREGHIERA 2007 <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 6
GIUDA PER TRENTA DENARI... <i>Donatella Cannici Floris</i>	pag. 7
OCCHI DI FANGO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
I SESSANT'ANNI DI "HERDER KORRESPONDENZ" <i>f.g.</i>	pag. 9
POESIE	pag. 10
IMMIGRAZIONE E ASILO <i>Berardino Guarino</i>	pag. 12
GLI ASSENTI, FORZA DEL NUOVO PARTITO <i>Giorgio Zanin</i>	pag. 13
IMPRESE E SOCIETÀ <i>Bruno Crespi</i>	pag. 13
GLI SCONOSCIUTI <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
IL PORTOLANO	pag. 15
CHIANCIANO 2006 (1) <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 16
POVERA EUROPA (DIS)UNITA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 18
DONNE E UOMINI SEMPRE INSIEME? <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Le recenti cronache hanno portato sotto i riflettori episodi di violenza, bullismo e pestaggi fino allo stupro da parte di giovani e adolescenti. Molta impressione ha suscitato l'impresa di alcuni ragazzi che hanno umiliato un compagno handicappato e, improvvisati cameramen, si sono ripresi per poi rivedersi lo spettacolo tra birra e risate.

La violenza degli adolescenti non è una novità, già nella nostra generazione capitava che alcuni giovani infierissero, anche crudelmente, sul loro coetaneo più debole, uccidessero gli uccellini con le fionde e così via. Ciò che è cambiato è il modo con cui questi atti avvengono e ciò non è cosa da poco. Il mezzo tecnico che oggi si utilizza contribuisce a confondere la responsabilità di chi fa e che cosa fa.

I protagonisti della violenza si divertono, forse si esaltano più nell'ammirarsi come attori, eroi invulnerabili dei telefilm interiorizzati, che della violenza stessa. La violenza è una delle tante modalità per sentirsi protagonisti, forti, al centro della scena e provare "piacere", "soddisfazione" e "divertirsi". Ma di quale "piacere", di quale "soddisfazione", di quale "divertimento" si tratta?

Restiamo sbigottiti e ci indigniamo, eppure, al di là di queste comprensibili reazioni, vien da chiedersi se questi fatti non rivelino lo stato o almeno una tendenza della nostra società.

Lo scopo principale dell'uomo di oggi sembra essere quello di dare soddisfazione in tempi rapidi al proprio piacere che si può ottenere disponendo di soldi. Questo è un messaggio diffuso e funzionale al sistema. La stampa in questi giorni riconosce all'aggressività un ruolo che può essere positivo, ma sottolinea anche che essa va delimitata e incanalata con paletti, principi, regole. Ma come?

Le famiglie si sentono ricattate dall'ostinazione dei figli che pur di ottenere quello che vogliono, sono disposti a dare testate nei muri, a farsi del male e procurarlo ad altri.

I professori a scuola non sono messi meglio: anche loro si sentono irretiti da rivendicazioni e pretese; pretese di essere sempre giustificati in qualunque comportamento e che tutto sia piacevole, attraente, che imparare non sia faticoso, ma avvenga per osmosi. Certo occorre che i genitori e gli insegnanti, oltre a dedicarsi con passione e competenza ai loro compiti, siano persone mature e autorevoli.

Soprattutto occorre, ci pare, che tutti, giovani, adulti e anziani siano consapevoli che la morte, la fatica, il dolore, lo scacco e i successi sono parte della nostra condizione umana. Forse, se imparassimo a parlare di queste esperienze in casa, a scuola, a includerle come componenti indispensabili da elaborare per vivere in modo meno centrato su noi stessi, non avremmo troppo bisogno di evadere e rimuovere.

Utopia? No di certo perché di fronte a queste tendenze esistono anche quelle testimoniate da migliaia di giovani e meno giovani che dedicano gratuitamente il loro tempo, entusiasmo e fatica a lottare per i diritti dei diseredati che sono, per diverse ragioni, rimasti ai margini della nostra società. Le attività recenti dei componenti della associazione Libera di Don Ciotti sono un chiaro esempio di questa possibilità.

E allora? Non siamo alla frutta, ma sempre e ancora all'inizio di un cammino ove le difficoltà di alcuni devono essere comprese e le energie di coloro che non si trovano in tali frangenti convogliate per formare persone e strutture che eliminino i disagi alla radice.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

LA BELLEZZA E LA DRAMMATICITÀ (Mt 2,1-12)

Ogni volta che, come questa sera, diventiamo lettori, lettori del racconto di Matteo, il racconto dei Magi, viviamo, penso tutti, sulla nostra pelle una strana e affascinante sensazione: *diventi uomo e donna di cammino, ti aggiungi al viaggio*. Il racconto non dice se erano tre o meno o più di tre. Ma oggi, ascoltando, la sensazione era di esserti aggiunto al viaggio. Come se il racconto fosse di oggi. Come se il vangelo non finisse.

C'è qualcuno che subito grida allo scandalo e all'eresia, se ti azzardi a dire che questo racconto non è nuda registrazione di un fatto di cronaca, bensì l'intuizione sapiente e affascinante di che cosa è per l'umanità di ieri, di oggi, di sempre, la nascita del Figlio di Dio. E Matteo ce l'ha raccontata con un *midrash* di una poesia e di un fascino incredibili. E questo non è, credetemi, impoverire il vangelo, ma farlo ardere, anche oggi e per sempre.

E siccome il *midrash* racconta la storia, poeticamente, certo, ma racconta la storia, è naturale che nel racconto affiorino in modo netto e visibile *due dimensioni inscindibili della storia*, tant'è che sono registrate nel racconto: la bellezza e la drammaticità. *I segni di vita e i disegni di morte*. Ci sono gli uomini delle stelle e ci sono gli uomini del trono: la loro stella è il trono. Nel racconto c'è la vita. La nostra vita. E proprio perché c'è la vita, il racconto non censura il tragico. Sì, il tragico che segna la vita. Che però non spegne le stelle, non ha il potere di spegnerle.

Il tragico che segna la vita non spegne le stelle

Vorrei iniziare, ma solo per un accenno, dalla dimensione del tragico. Il tragico è che tu hai fatto un lungo cammino e Dio non è là dove, secondo la mentalità comune, secondo la tradizione, secondo i sacri canoni, dovrebbe essere. Se è il re dei Giudei, dove vai a cercarlo se non nella città sacra? E chi dovrà sapere di lui se non l'autorità civile o religiosa? E trovano Erode che vuole uccidere il bambino, e gli uomini della religione che hanno già ucciso in un altro modo, perché hanno imbalsamato la fede, Dio e la religione.

Matteo sembra dirci che nel cammino della ricerca religiosa non puoi fidarti dei nomi, delle etichette, perfino delle città sacre, dei luoghi sacri. Dietro l'apparenza dei nomi puoi trovare il vuoto, il vuoto di Dio, la difesa – dice Matteo – del trono e della sicurezza. Puoi trovare una fede che è stampella del trono, della nostra sicurezza.

Questo è il tragico del racconto, un tragico che purtroppo attraversa ancora la storia dei nostri giorni.

Ma – ecco c'è un «ma» nel racconto – rimane la Scrittura Sacra e rimane la stella.

E qui sta la fantasia di Dio. Noi possiamo come chiesa diventare incartapecoriti come quei sacerdoti, però, nonostante tutto, ci rimane il libro, la Scrittura Sacra, il vangelo, che dice, a chi lo sfoglia cercando, che la strada porta là. E questo ci rimane. È questo il vero tesoro, tesoro per chi ricerca. E la stella. E che bello, che bello che le autorità, civili e

religiose, non possano spegnere la stella. E così il tragico sconfinava nella bellezza, che vorrei ora condividere con voi, alla luce di due scritti in cui ritornavano due parole di questa festa, la parola «magi» e la parola «epifania».

Due testimonianze

La parola «magi» era nell'editoriale di un missionario, Padre Kizito, che vive in Kenya.

Alcuni amici, rifugiati politici dal Ruanda, gli avevano regalato le statue del presepio. Nel riordinarle gli balzò agli occhi che avevano fatto dei re magi giovanissimi. Chiama Pierre, lo scultore, che gli risponde con una logica inoppugnabile: «Li ho fatti giovani perché i viaggi lunghi e faticosi li possono fare solo i giovani. Agli anziani, se non mancano le forze, manca l'entusiasmo. Anche noi quando siamo fuggiti dal Ruanda, addirittura sotto la minaccia di morte, eravamo tutti giovani, gli anziani non se la sono sentita di affrontare un lungo viaggio, hanno preferito affrontare il rischio di restare».

Mi piace questa idea dei Re Magi come giovani entusiasti, irrequieti, magari in cerca di novità. *Giovani non possiamo essere sempre, ma entusiasti e irrequieti sí. Per rimanere in cammino.*

La seconda parola: epifania, manifestazione, Gesù è l'epifania di Dio. E noi, come sarebbe bello, epifania di Gesù. Se amiamo, siamo epifania di Dio sulla terra.

Ho trovato questa parola, l'ascolterete, in un passaggio emozionante della testimonianza di Annalena Tonelli:

«La mia vita – dice – mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne ha uno solo, che non serve costruire cattedrali o moschee né cerimonie né pellegrinaggi, che quell'Eucaristia che scandalizza gli atei e le altre fedi, racchiude un messaggio rivoluzionario: questo è il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane nella mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che salva, ma mangi la tua condanna.

L'Eucaristia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, Dio muore sulla terra. Che Dio sia Dio io ne sono la causa, dice Silesio. *Se non amo, Dio rimane senza epifania*, perché siamo noi il segno visibile della sua presenza e lo rendiamo vivo in questo inferno di mondo, dove pare che lui non ci sia più, ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito».

Se non amiamo, Dio rimane senza epifania. Sulla terra.

Angelo Casati

VINO NUOVO (Gv 2,1-12)

Gesù è presente alla celebrazione dell'amore. Vi compirà il suo primo miracolo. Il racconto che ne fa l'evangelista Giovanni scintilla di allusioni al passato d'Israele, all'avvenire dell'inviato di Dio e alla vita della Chiesa.

Come aveva fatto per Mosè, Elia, Eliseo (*Es 4,1-9; I Re 17,7-24; II Re 4,1-37*), Dio autenticcherà la missione di Gesù facendogli compiere atti miracolosi: sono «segni». Nei libri santi il vino era il simbolo dell'intelligenza che dà la Parola di Dio: Gesù sarebbe stato colui che l'avrebbe offerta, abbondante e definitiva.

Gli ebrei erano molto preoccupati di purificarsi. Gesù trasforma l'acqua in vino nelle giare che servivano ai riti di abluzione: questo dettaglio suggerisce che Gesù porterà del nuovo in rapporto alla religione ebraica. Le giare erano in numero di sei: questa cifra considerata imperfetta indicava che il passato doveva far posto a un avvenire nuovo.

I libri profetici avevano spesso paragonato il popolo eletto a una fidanzata infedele. Ecco che cominciano con Gesù le nozze definitive tra Dio e l'umanità. Quelle di cui «l'ora» non è ancora arrivata: nozze del vino della Cena e del sangue della Croce, l'Eucaristia, nel cuore della vita della Chiesa, continua a celebrare il vino delle nozze eterne

Gesù, vino di Dio, vino generoso, alleanza sempre nuova.

Gérard Bessière

NELLA SINAGOGA DI NAZARET (Lc 4,21-30)

Gesù aveva appena letto nella sinagoga del suo villaggio una dichiarazione che il profeta Isaia aveva fatto circa sette secoli prima. Una dichiarazione che annunciava cambiamenti radicali! I poveri sarebbero stati liberati dalle catene della miseria. Gli oppressi e i prigionieri avrebbero goduto della libertà. I ciechi avrebbero visto chiaro. I malati sarebbero stati curati e guariti. In una parola, il mondo sarebbe cambiato. Da allora, le cose non erano molto cambiate. Ed ecco Gesù, per tutto commento, lasciar cadere: «Il tempo del cambiamento è venuto. È ora». I suoi ascoltatori, la gente del villaggio, si stupiscono, si lasciano andare a un folle entusiasmo: «È meraviglioso!... Non è il figlio del carpentiere, il figlio di Giuseppe?».

Ma, rovesciando la situazione, Gesù li mette in guardia contro la facilità dell'infatuazione. L'euforia cade di colpo. Si è in pieno dramma. «Voi lo sapete, dice Gesù: nessun profeta è bene accolto nel suo paese!».

In appoggio alla sua affermazione, Gesù ricorda due fatti. Elia ed Eliseo, i profeti, erano ben al servizio del popolo d'Israele. Eppure è una vedova straniera, una donna di Sarepta, che, in quei tempi difficili di siccità e carestia, ha beneficiato dell'abbondanza di Dio. È un Siro, Naaman, che è stato guarito dalla lebbra sebbene i lebbrosi fossero numerosi in Israele.

Luca ha scritto questo testo meno per raccontare ciò che succedeva a Nazaret che per annunciare il futuro. Quest'avvenimento nella sinagoga è un preludio drammatico a tutto ciò che sarà la missione di Gesù presso gli uomini. Una missione che si estenderà a tutte le nazioni. Una missione che porterà alla sua morte: egli sarà condannato dai suoi, ma a tutti quelli che lo riceveranno, di ogni razza e ogni popolo, darà di essere figli di Dio.

Hyacinthe Vulliez

IL DIO DI ETTY HILLESUM. PARAMETRI SCONVOLTI. ETTY FU UNA MISTICA?

La parabola umana della ragazza olandese Esther Hillesum – per tutti Etty –, è breve: va dal 15 gennaio 1914 – quando nasce a Middelburg, nello Zeeland, su una penisola che si protende nel Mare del Nord, abbracciata dagli estuari della Schelda Occidentale e Orientale – al 30 novembre 1943 quando si chiude nella camera a gas del campo di sterminio polacco di Auschwitz-Birkenau, dopo essere passata per quello di smistamento di Westerbork, luogo «al limite tra inferno e manicomio».

È figlia di Louis Hillesum, professore di lingue classiche al liceo di Deventer e della russa Rebecca Bernstein, con la quale avrà sempre un rapporto altamente conflittuale, come appare dalle lettere e più ancora dal Diario. Ha due fratelli, Misha e Jaap, entrambi geni, uno della musica, l'altro della medicina.

Una donna inquieta, libera, appassionata

Il suo percorso esistenziale è contorto, difficile, arduo. Donna fragile e tormentata, intellettuale inquieta, amante libera e appassionata, inguaribilmente ottimista, oppone all'odio distruttore un mite amore senza confini. *Approda attraverso un groviglio di rapporti a un'esperienza di Dio veramente mozzafiato.*

È uno stupore totale seguirla nelle sue convulse relazioni, con i familiari, con se stessa, con diversi uomini, anche due o tre contemporaneamente e scoprire le cose mirabili che lo Spirito di Dio compie nel cuore di questa ragazza ebrea, cresciuta senza alcuna educazione religiosa, intelligente e sensibilissima, con un po' di problemi psicologici e di disturbi psicosomatici tanto da entrare in analisi con Julius Spier nel tentativo di superarli. L'affascinante psicologo allievo di Jung, di cui diventa subito segretaria, amante e compagna intellettuale, è paradossalmente l'uomo che più l'aprirà all'Assoluto e l'accompagnerà sui suoi sentieri.

Fu l'incontro con questo profugo tedesco nato a Francoforte in una famiglia ebraica non osservante, di 28 anni più vecchio di lei, fondatore della chirologia, scienza che permette di fare una diagnosi attraverso l'esame della morfologia e delle linee della mano, a segnare la sua vita più di ogni altro. È lui che quasi la forza a scrivere il diario, attraverso le parole illuminanti e liberatrici con le quali l'aiuta a superare i momenti di depressione e di difficoltà nei rapporti con gli altri. Spier diventa per Etty più che un terapeuta o un consigliere, un autentico iniziatore.

un Dio scoperto a poco a poco

Etty dunque, finita in fumo all'età di 29 anni nel tragico anonimato di Auschwitz, «testimone di Dio al cuore di un secolo tragico» – che ha richiesto la coniazione del neologismo

etico e giuridico di “crimine contro l’umanità” – ancóra, e sempre piú, stupisce per la sua presenza palpitante di vita, di passione, piena di scoperte che abbiamo appena cominciato a indagare.

I vari aspetti della sua *personalità complessa e a tratti contraddittoria* comprendono, come un sottile filo rosso che ne percorre i giorni per noi troppo brevi, *il sentimento religioso* «che si dipana in un formidabile, originalissimo cammino spirituale, delineato nel diario, a tratti un cantico di forza biblica, suo capolavoro letterario e testamento» (P. Lebeaux). Penso ad alcuni versi giovanili di Rilke, il suo poeta preferito, che ha molto influenzato gli inizi della sua esperienza religiosa:

Non devi attendere che Dio venga a te / e dica: eccomi.

Un dio che professi la sua forza / non ha senso.

Devi sapere che Dio soffia in te come il vento/
sin dagli inizi,

e se il cuore ti brucia e non si svela, /
c’è lui dentro, operante.

È, quello di Etty, un Dio scoperto a poco a poco, accanto alla figura carismatica e ambigua di Julius Spier, il suo ultimo tormentato amore, che diventerà «l’ostetrico della sua anima». Per avvicinarlo – Dio – decide di essere lei stessa “un balsamo per molte ferite”: con passo fermo s’inoltra cosí nella *via charitatis* e cosí fino alla fine. Il diario si chiude significativamente con un consumato desiderio: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite».

da cercare e da aiutare

Il suo è un Dio da cercare nel pozzo profondo, immagine antica che ricorda il pozzo di Giacobbe dove un viandante stanco di nome Gesù chiese da bere a una donna di Samaria e a lei in anteprima mondiale rivelò di essere il Messia. Un Dio vicino dunque, col quale si può parlare. Un Dio debole, che ha bisogno di essere aiutato dalle nostre mani, dalle nostre persone. Un Dio da aiutare. È davvero profetica la sua intuizione, se oggi resta cosí urgentissimamente urgente.

Ancóra, il Dio di Etty è un Dio che ascolta. Che ascolta e accoglie la sua inarrivabile “preghiera della domenica mattina”. Che accompagna uomini e donne nelle strade del tempo, anche quando essi lo ignorano. Un Dio che chiama a responsabilità. Un Dio a cui Etty consegna la sua vita, sapendo che non tornerà dal treno che parte per l’Est.

La scelta di non fuggire, come le è stato proposto e offerto, di restare con i fratelli nel crogiolo della prova dice senza parole, ma nel modo piú efficace e piú alto, il Dio in cui credeva. Di fatto il Dio di Gesù Cristo, anche se non è possibile costringerla in definizioni troppo dogmatiche e esclusive, né ebraiche né cristiane. Mi sembra di poter affermare che il Dio cui coscientemente si consegnò fu davvero il Servo Sofferente intravisto da Isaia, il grande profeta d’Israele. Testimone della grandezza umana e del mistero divino, alla furia dell’odio distruttore e all’orrore scientificamente programmato oppose la sua “resistenza esistenziale”: un nudo amore umanamente inspiegabile. *Graziella Merlatti*

(1–continua)

VEGLIATE

*State attenti, vegliate!
La duplice attesa, Signore
che la tua venuta comporta
ci chiama allo straordinario
dell’attenta vigilanza.
Vegliare nelle ore buone
quando l’attenzione è desta,
e vegliare nelle ore di oblio
quando la stanchezza ci agguanta
e siamo tentati dalla sonnolenza,
come i discepoli amati
durante la tua preparazione
all’ora del dono supremo.
La tua venuta
nella nostra umanità
come un Bambino
è certamente fonte di esultanza,
di gioia straripante
per la prossimità di Dio,
ma segna l’inizio di un cammino
durante il quale l’attenzione,
la vigilanza adulte
dovranno fronteggiarsi di continuo
con la dispersione, i tentennamenti,
le incertezze, i rifiuti
che opporremo alla tua Parola,
alla via che ci indichi,
investiti come siamo
dai flutti della distrazione
e dall’incurvamento narcisista.
Ecco, sapersi destare
quando ci rifugiamo
in una benevola sonnolenza
è la nostra speranza di figli
che contano sul tuo aiuto.
Sostienici, Signore,
non conosciamo il tempo
della tua venuta di amico,
ma sappiamo che il tuo venire
è tutto a nostro beneficio
perché tu ci ami
uno per uno
e l’unica tua volontà
è di poterci salvare.
Per questo sei venuto,
per questo vieni
nelle nostre ore convulse,
per questo verrai
a bussare al nostro cuore.
Rendi vere tu, Signore,
le parole che proferiamo,
impregnale continuamente
con il tuo Santo Spirito,
autentica tu
la nostra vigilante attesa
perché ci trovi davvero desti,
disponibili al tuo dire,
sensibili alla tua Parola
che dona vita eterna.*

I SIMBOLI DELLA NOSTRA FEDE

Se il piccolo gregge dei miei lettori non è ancora sazio e stanco di questi miei brevi interventi mensili, vorrei continuare a richiamarli su quelle realtà del nostro vivere che portiamo sulle mani e nel cuore.

Queste realtà spesso le dimentichiamo; esse ci stanno nel cuore e sulle nostre mani e nutrono la nostra vita e noi non le consideriamo, come spesso siamo incapaci di fermarci sulla luce e sul calore del sole senza cui non potremmo vivere.

Parlare delle realtà più comuni

È questa la ragione per cui da anni medito e scrivo qualcosa su queste realtà più comuni e ordinarie della nostra esistenza. Questa non è fatta di lustrini e di nobilissime decorazioni.

Da tanti anni faccio e sento fare conferenze; leggo libri nuovi. Tutto questo su temi alti e nobili che bisogna pur trattare. E, tuttavia, ho l'impressione che la vita nella sua quotidianità semplice ci sfugga di mano.

Ci piace più incontrare i picchi alti se non sublimi (dà anche più prestigio). Rischiamo così di sentirci un po' diminuiti nel parlar delle cose più ordinarie, di quella ordinarità che è l'indispensabile fondo del cielo in cui stanno e appaiono le stelle.

Senza quel fondo, ora azzurro, ora più cupo, non potremmo avere e vedere le stelle. Oppure come quel tappeto di terra su cui crescono fiori e arbusti.

C'è chi non vede quel tappeto; eppure è da esso che possono nascere ed esser nutriti fiori, arbusti, alberi.

Come una conchiglia marina

In questi momenti ritorno alla mia prima fanciullezza, quando ci insegnavano (e noi mandavamo a memoria) le preghiere del mattino e della sera.

Entravano in noi, ignari e distratti, fiotti di Luce Sapienziale. E si imparavano a memoria, oltre il "Vi Adoro", il "Padre nostro", "l'Ave Maria", il ricordo dell'Angelo che ci proteggeva, l'umile e bella preghiera per coloro che erano partiti per il Viaggio conclusivo, anche gli "Atti di Fede", di Speranza, di Carità e, sovente, pure la recita di uno dei Simboli della Fede.

Ora che sono allo zenit della vecchiaia, vado ripetendo queste formule e, come se mi mettessi una conchiglia marina all'orecchio, sento l'eco dei miei primi fratelli.

La voce degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori (della Fede), delle Madri sante e delle giovani che han passato la vita a glorificare Cristo e a servire i fratelli.

Gli articoli di questi simboli portano dentro di sé la buona sostanza della vita fedele e onesta delle generazioni che ci hanno preceduto. Ridicendoli, oggi, continuiamo a far scorrere quel fiume di vita fatto di acque celesti e terrestri.

C'è un famoso quadro, detto dell'Agnello Mistico di Van Eyck, che illustra e comunica questi pensieri.

Questi simboli sono numerosi. Noi, per le nostre riflessioni, ci fermeremo su quello niceno-costantinopolitano. È il simbolo che recitiamo o cantiamo nella maggior parte di domeniche e nelle feste principali.

Simbolo, tenere insieme

Cominciamo, allora, a chiarificare un po' questo termine "Simbolo" che non è usato più nelle nostre lingue se non per significati lontani dall'uso che se ne fa in un contesto religioso-liturgico.

Simbolo è vocabolo che ci giunge dalla lingua greca. Letteralmente vuol dire *raccogliere insieme, tener legati insieme* vari aspetti per giungere al palpitar vivo di una realtà.

Da questo primo significato, ci si è allargati su significati limitrofi e imparentati.

Ecco: *simbolo è come uno specchio* nel quale troviamo l'essenzialità di una persona, di una storia, di una cosa.

Altre vie ci sono date atte a farci giungere al cuore di una persona, di una storia, di una cosa.

Col simbolo si raggiunge, però, una sintesi di tanti aspetti e, soprattutto, lo splendore, la vivezza, i riflessi più propri e più intimi e più toccanti di quanto è raggiunto dalla nostra conoscenza.

Se mi accosto al primo articolo del simbolo che recito a ogni liturgia festiva e festosa, articolo che dice: "Credo in Dio Padre onnipotente", mi si dona lo splendore, la forza, la tenerezza di un Dio che è Padre il quale, invitato, viene a me e ricostruisce sempre la mia esistenza e quella dei miei fratelli.

Il simbolo lascia "traspirare" il respiro stesso di questo Dio, quel respiro che fece Adamo e che rifa la nostra esistenza.

Dire il Credo

Per spiegare meglio questo processo, bisognerebbe rifare tutto un trattato sul nostro conoscere, cosa non fattibile per la tonalità e lo spazio di queste brevi e semplici meditazioni.

La breve spiegazione potrà essere sufficiente per comprendere la bellezza e l'importanza di questi simboli.

Potrà, inoltre, renderci più consapevoli e più attenti quando, insieme a tutta la comunità celebrante, esprimiamo, con le nobili parole della tradizione, l'impegno di guardare a Dio, di andare verso di Lui e di ringraziarlo sempre.

Quando le nostre labbra ripetono questi articoli il vento dello Spirito ci investe e continua a riplasmarci. Anche il cantare il "Credo" è segno della gioia, magari nascosta e un po' faticata, che fa nascere in noi questo colloquio con il nostro Dio.

Come un figlio che dice al suo babbo: "So quanto vali, so quello che hai fatto per me; qui davanti a te voglio soffermarmi a ricordare la nostra storia e assicurarti che questa storia la custodisco perennemente nel cuore".

Che il Signore ci aiuti a capire bene questi simboli e a essere in grado di aiutarci a viverli bene.

Antonio Balletto

(continua)

SETTIMANA DI PREGHIERA 2007

Come dovrebbe essere ormai generalmente noto, nel periodo 18 – 25 gennaio si celebra in tutto il mondo cristiano la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Dal 1968 la celebrazione si vale di suggerimenti elaborati insieme da cristiani di chiese diverse, magari laici, ma con promozione, diciamo così, da parte delle autorità ufficiali delle diverse chiese.

L'anno prossimo si potrà meditare su un testo preparato da una comunità emarginata e poverissima: la popolazione di Umlazi in Sudafrica, che vive ancora in un ghetto che era stato creato dalle autorità quando avevano disposto la divisione del Paese e dei suoi abitanti a seconda delle "razze"; un ghetto dal quale la gente non riesce concretamente a uscire neppure oggi che la politica è radicalmente cambiata. Questa popolazione è evidentemente paradigmatica di ogni situazione di profonda emarginazione.

Il testo evangelico intorno al quale ruota la riflessione è quello del vangelo di Marco, la guarigione del sordomuto, brano che si conclude con la constatazione che Gesù «Fa sentire i sordi e fa parlare i muti» (Mc.7,31-37).

Sulla rivista "Studi ecumenici" n.3/2006 il brano evangelico viene meditato sotto diversi aspetti e collegato con altri scritti biblici. Ma importantissima è la premessa della teologa Teresa Francesca Rossi che ci invita a scendere nell'atmosfera che ha determinato la scelta di proporre questo popolo come *humus* della riflessione ecumenica sul testo evangelico.

Infatti muto si sente questo popolo, dimenticato, senza voce. Sordi siamo noi del cd primo mondo, che corriamo nelle nostre strade, sempre affannati per raggiungere per lo più obiettivi precari e insoddisfacenti. D'altro canto, bisogna esser stati sordi – e quindi muti – per capire il vuoto che il sordo percepisce intorno a sé: neppure le risonanze dei movimenti del proprio corpo fanno compagnia: vuoto! Ma soprattutto vuoto di amici, dato che i vicini, dovendo faticare per farsi capire, rinunciano. Bisogna sapere il silenzio di chi non riesce più a inserirsi in una conversazione, qualora sappia parlare, e anche questo non è affatto scontato.

La popolazione di Umlazi si sente avvolta da questo vuoto e incapace di parlare. Ma nella sua estrema povertà, nella situazione di essere decimata dalla miseria e dalle malattie (specie AIDS), ci invita non solo a riflettere sul nostro essere cristiani che sperano di *andare in Paradiso in pantofole* come ci descriveva un saggio del secolo scorso. Questa gente ci offre un esempio concreto di vita ecumenica. A Umlazi ci si sente **prima** cristiani e **poi** di diverse denominazioni, ciascuna delle quali è chiaramente percepita come cristiana.

Dal volumetto di commento sopra citato traggio alcuni spunti che ritengo molto importanti. Innanzitutto, l'episodio viene inquadrato nel suo contesto geografico. R.Fabris precisa appunto che l'episodio da cui è tratto il tema della Settimana, viene collocato da Marco nel contesto del passaggio di Gesù nei territori esterni a Israele: Tiro, Sidone e la Decapoli. Un contesto di apertura "ecumenica" in cui Gesù risponde ai bisogni di persone che non sono ebrei: la cananea per prima, poi il sordomuto. Gesù non si esprime soltanto con la parola, qui come molte altre volte tocca la persona che gli chiede di essere guarita; si avvicina oltre il consentito dalle leggi di purità. Si può quindi leggere il fatto come simbolico della vicinanza di Dio verso tutti gli uomini, appello di Dio a lasciarsi guarire dalla sordità e ascoltare la Parola.

Per restare nel campo dei simboli, l'orecchio nella Bibbia è una

immagine che ha un senso profondo: ascoltare è il primo comandamento dato agli ebrei, che lo ripetono più volte nelle preghiere quotidiane: "Ascolta Israele..."; però ascoltare significa anche obbedire. In tutta la Bibbia i due concetti sono strettamente legati e l'ascolto è un termine onnipresente. Emblematico è poi il rito con cui lo schiavo ebreo veniva definitivamente legato al padrone: lo schiavo ebreo che al termine di sette anni voleva restare a servire il padrone e non voleva esser liberato veniva segnato con la foratura del padiglione dell'orecchio, inchiodato allo stipite della porta del padrone. Quest'uomo non ha capito – commenta Piero Stefani – Se avesse ascoltato la Parola fino in fondo avrebbe preferito la libertà di essere servo a Dio solo. In questo modo invece ha preferito un padrone a Dio, un Dio che vuole dei figli, degli amici, non degli schiavi. Persone, non schiavi, alle quali, nota F. Ferrario, Dio parla di sé e rivela al tempo stesso la dignità che ha conferito all'essere umano. Perché Dio, nella sua intima essenza, è relazione, è comunicazione. È comunione trinitaria e quindi l'aspetto relazionale, e dunque comunicativo, non si aggiunge all'essere di Dio, ma lo costituisce.

A sua volta la comunità dei credenti è chiamata all'ascolto, perché non può considerarsi statica, immobile: deve sempre confrontarsi con la volontà di Dio, "sempre bisognosa di purificazione" come dice il Vaticano II e chiamata a una continua riforma (U.R.,n.6). La Chiesa deve ascoltare Dio che parla attraverso le Scritture, ma anche – ricorda Cereti – attraverso le voci di tanti piccoli e grandi profeti che faticosamente preparano il cammino, per lo più osteggiati da chi giudica senza ascoltare.

La Parola è creatrice, lo leggiamo all'inizio della Bibbia, la Parola è benedizione, dà la vita, e Gesù agisce appunto per la vita nella sua concretezza: «La sua potenza opera per rifare nuova la creazione o, piuttosto per riportare in primo piano quella realtà sette volte buona – spazio ospitale per le creature viventi – che aveva visto la luce in risposta alla Parola creatrice» (Morandini).

Ma torniamo alla popolazione di Umlazi. Queste persone sperimentano un grande senso di impotenza. I loro problemi sarebbero insormontabili, soprattutto se pensassero di affrontarli disuniti. Sono problemi di sopravvivenza, di criminalità diffusa, di salute, di bambini orfani. È esperienza non solo di questa, ma di altre popolazioni che si trovano a un livello di povertà molto grande: a questo stadio di povertà cadono le ipocrisie, le persone si offrono al nostro sguardo e al nostro ascolto per così dire nella loro nudità. Quando escono dall'apatia che è spesso determinata dalla miseria, dal senso di impotenza e dalla disperazione, si rendono conto di aver bisogno di lavorare insieme. E proprio perché i cristiani di Umlazi si sono resi conto che **insieme** soltanto possono affrontare le difficoltà della loro situazione, hanno imparato a pregare insieme, riflettere insieme e lavorare insieme. Essi ci dicono che occorre uno sforzo di tutti, insieme e uniti, una conversione di tutti verso il Cristo che risana, fa udire, fa parlare, ricrea. Pure la creazione infatti, l'ambiente, gli uomini hanno bisogno di questa riconciliazione.

Ma la speranza, anche nella comunità cristiana, rinasce se si sente che c'è un ascolto reciproco, profondo, che è già ascolto di Cristo (cfr. Mt.25), quello che richiede un silenzio interiore che renda sincera e costruttiva la parola. A nostra volta cioè, non dobbiamo nasconderci dietro gli schermi di una maschera di civiltà, dietro gli schemi "collaudati" e guardare veramente anche dentro di noi. Non sarà la prima volta che i "piccoli" hanno capito cose che restano nascoste ai sapienti e agli intelligenti, e possono insegnarcele se li ascoltiamo.

Itala Ricaldone

GIUDA, PER TRENTA DENARI...

Il tradimento di un amico

Trenta denari è il prezzo di uno schiavo.

Per tanto poco Giuda ha consegnato il suo Signore, il suo Maestro, colui che aveva dato un senso alla sua esistenza, che gli aveva fatto intravedere la possibilità di una vita in pienezza; lui da seguire, lasciando tutto, per aver intuito che, per questa proposta, per questa persona, valeva la pena di giocarsi la vita stessa.

Forse solo un grande amore che, inspiegabilmente, si sente tradito è capace, a sua volta, di un agire tanto vile.

Tante interpretazioni sono state date dagli esegeti di questo fatto, tante la nostra coscienza ha bisogno di ipotizzarne, perché il fatto è troppo difficile da accettare.

È un gesto impreveduto che conduce rapidamente a tragico epilogo il passaggio di Gesù sulle strade della Palestina, vicenda di fronte alla quale perfino il Padre si è impedito di intervenire; si è giocato la sua onnipotenza per la nostra libertà.

Ma *il tradimento è e rimane esperienza di vita*, per ogni uomo su questa terra. Inaccettabile, imprevedibile, rifiutato, ci coglie di sorpresa e *ci ferisce nei sentimenti più intimi*.

Perché il tradimento, per essere tale, è *sempre da parte di chi ha la nostra fiducia, il nostro affetto*, sempre nella sfera dei rapporti più profondi, più felici e che consideriamo più sicuri.

Altrimenti non sarebbe tradimento, non ci sarebbe ferita da rimarginare.

Se abbiamo fede, ci conforta la vicinanza di Gesù fratello che, prima di noi e per noi, l'ha vissuto, per dirci che anche questa è una Via; se sappiamo ripetere, silenziosamente, dentro il nostro cuore, anche di fronte allo sgretolarsi degli affetti fondanti: 'solo Dio basta'.

Lui ci concede di farne esperienza!

Il tradimento ci scuote nell'intimo e ci scandalizza, se ricevuto, se subito; ma il nostro quotidiano ritmo di vita, ci ha lentamente assuefatto a tanti *piccoli e grandi tradimenti quotidiani* che, quasi inconsapevolmente, attuiamo *verso noi stessi e il nostro prossimo più prossimo, prezzo da pagare a un ritmo di vita convulso, neanche scelto*.

Diciamo di non scegliere l'efficienza, o l'attivismo che ritmano le nostre giornate; crediamo di non essere poi tanto condizionati dalla pubblicità e dal mito dell'informazione ventiquattr'ore su ventiquattro; occupiamo ogni spazio non lavorativo con sport e fitness, e pensiamo sia il doveroso relax da tanta fatica; concludiamo con fine settimana organizzati più intensamente ancora della settimana lavorativa, credendo così di non far mancare niente alla famiglia che già tanto trascuriamo nei giorni feriali:

obbedienti a canoni stabiliti da altri, *sempre in fuga da noi stessi*, incapaci di sostenere anche un attimo solo di silenzio e di sosta che non sia riempito dallo squillo di un cellulare o da un sottofondo musicale, non abbiamo più il tempo per accorgerci della goccia di veleno lentamente assimilata che ci fa *inconsapevoli traditori, innanzi tutto di noi stessi*, persone umane.

Un tradimento multiforme

Tradiamo la nostra stessa persona, quando non siamo capaci di essere signori e padroni del nostro tempo, per *regalarci qualche spazio in compagnia silenziosa e attenta di noi stessi* – il nostro migliore amico – per conoscere le nostre emozioni, i nostri sentimenti, il perché della nostra gioia o del nostro malessere; per richiamare alla memoria ciò che ci ha fatto bene e ri-gustarlo, per elaborare un lutto o una sconfitta; per riconoscere e accogliere i nostri limiti come i nostri successi e da lì ripartire, padroni del tempo, delle nostre azioni, e delle nostre reazioni, non vittime, generatori di conflitti.

Per meno di trenta denari tradiamo noi stessi e la nostra umanità, quando non sappiamo prenderci un tempo di riflessione per meditare i grandi perché della vita, i grandi mutamenti della storia per *chiederci 'come' siamo inseriti in questo movimento universale* che da sempre genera pensiero, azione e accadimenti nei quali siamo, volenti o nolenti, coinvolti. Pensiero che, se accolto, può illuminare il vivere; azioni che, se conosciute, possono generare una presa di posizione; accadimenti che racconteranno al futuro *il nostro secolo, nel quale noi non potremo professarci assenti*.

Tradiamo il nostro prossimo, quando non abbiamo tempo di *accorgerci che vive accanto a noi*, ognuno con la sua vicenda, con il suo segreto da rivelare, con il suo dono da condividere, con il suo peso da appoggiare un po' sulla nostra spalla; cose date da conoscere solo a *chi è attento e sa fermarsi per raccogliere anche un brusio*, per ascoltare, con amore, per tacere, per custodire.

Tradiamo il nostro prossimo quando abbiamo la risposta pronta, la soluzione sbrigativa, quando lo riduciamo a 'categoria': i giovani ... i vecchi ... le donne ... i meridionali... gli immigrati; quando nella fretta della risposta che ci fa saggi o della soluzione che ci fa esperti, non ci rendiamo conto che *il più era ancora da dire, che aveva solo bisogno di essere detto* per trovare condivisione, più che per avere una soluzione affrettata.

Per meno di trenta denari tradiamo i nostri figli quando li attrezziamo di cellulari e di computer, di motorini e di video registratori, di walkman e di radioline, perché non abbiano nulla da invidiare ai loro coetanei, tranne che non *conoscere la gioia di parlarsi, di raccontarsi* la propria storia, di scoprire che anche noi siamo stati giovani, maga-

ri innamorati e poi delusi e poi insofferenti o appassionati; non sperimentare la pace di fare insieme una passeggiata lentamente, per accorgersi che scende la sera.

Tradiamo le giovani generazioni quando non abbiamo tempo da perdere con loro, per iniziarli alla *logica del gratuito*, del non monetizzabile; quando non sappiamo aiutarli a dare voce e corpo ai loro sogni, ai loro progetti, solo perché non rientrano nella logica del mercato; quando non troviamo il modo, con le parole e con l'esempio, di aiutarli a scoprire che *quello che c'è di più prezioso nella vita, non si acquista* neanche con il più favoloso degli stipendi.

Li tradiamo quando parcheggiamo i nostri piccoli tra una baby-sitter o un'attività educativa, una palestra o gruppo per il doposcuola; i nostri anziani a una colf o presso un soggiorno protetto, perché non conosceranno mai *la verità dei tempi dilatati e non razionalizzabili che ritmano così diversamente la vita dei piccoli e degli anziani*; non ascolteranno mai racconti fantastici frutto della fantasia fertile dei bimbi o della memoria annebbiata degli anziani.

Anche quando li illudiamo che questo benessere, questo avere l'acqua calda o fredda o il ghiaccio triturato direttamente dal freezer, all'occorrenza; *quando li illudiamo che il mondo fornirà all'infinito energie e materiali per soddisfare ogni nostro capriccio, quando nascondiamo loro la verità sul nostro pianeta che sta esaurendosi*; soprattutto non conosceranno *l'emozione di sentirsi utili e importanti per qualcuno di più piccolo e bisognoso di loro*. Quando li mandiamo in vacanza solo in Inghilterra o in Germania, anche allora li tradiamo togliendo loro la possibilità di *conoscere il prezzo di questo benessere*, andando a vedere come vive la più grande percentuale di abitanti della terra, nostri fratelli, di rendersi conto finalmente della realtà e *del compito a tutti assegnato fin dalla creazione del mondo, perché la vita sia Vita per tutti e non per pochi*.

Per meno di trenta denari tradiamo l'uomo che siamo noi, uomo fatto per la comunione, uomo fatto per godere dei doni della terra e che conosce la sua felicità nel parteciparne agli altri, uomo che, come riceve e dona la vita fisica in un continuo susseguirsi di essere figlio e genitore e nuovamente figlio, così conosce la pienezza di vita nel *generare e accogliere continuamente vita interiore*, che è pensiero, attenzione, cura, accoglienza, sostegno e riposo, tutti doni che non si acquistano, che richiedono solo un poco di tempo, e per questo si possono tradire per meno di trenta denari.

Ma per chi non vuole fare suo il destino di Giuda, la via è indicata; ha un prezzo: consapevolezza, autocritica, e buona volontà; ma più semplicemente basta saper *ascoltare una Parola, da sempre la stessa*, e ogni giorno attualizzata, e *lasciarsi condurre*. d.f.c.

OCCHI DI FANGO

Il miracolo prende spunto dal dialogo dei discepoli, rispetto al loro argomentare Gesù risponde con una affermazione: «Finché sono nel mondo, sono luce del mondo» (Gv 9,5), e un'azione: «Detto questo sputò per terra, fece del fango, spalmò gli occhi...» (v.6).

Un itinerario verso il Kyrios

Vita e luce sono connesse, venire alla luce significa nascere. Mentre si ritiene che un disagio è opera del non saper vedere. Infatti il detto dice che peccare significa morire, il contrario della luce del giorno è l'oscurità della notte, così come la cecità e l'inganno si ritengono opera del male.

Il cieco nato inizia il suo cammino di conoscenza con l'azione di Gesù ed eseguendo la prescrizione, andare a lavarsi alla piscina di Siloe, e successivamente con il superamento delle resistenze, fuori e dentro di lui, alla fine diviene una persona libera da pregiudizi e sarà in grado di rispondere ai farisei e venire alla luce. L'uomo Gesù che l'ha guarito diventa dopo il processo di illuminazione il Kyrios.

Il percorso del cieco inizia con l'indifferenza dei compagni di elemosina, passa dal rifiuto dei genitori, supera le incredulità dei Farisei e indipendentemente dalle pressioni e dalle ripetute interrogazioni, affronta chi contraddice e nega la realtà e raggiunge – vede – il Kyrios.

Ogni tempo ha un cieco a cui vengono aperti gli occhi e mostra ai presenti la luce, ma in ogni tempo gli altri si credono presunti vedenti nelle certezze dei valori, nelle sicurezze dei credo e nella chiusura dei culti.

Siamo chiamati a lasciarci interpellare dalle tenebre dei nostri pregiudizi e a riconoscere che benché vedenti siamo ciechi. Alcuni lottano e vengono alla luce, altri si dibattono e rimangono nelle tenebre. Finché non sappiamo riconoscere nell'uomo che ci passa accanto il figlio dell'uomo, restiamo ciechi.

Siamo ciechi

Non è l'uomo che vede Dio, è Dio che vede l'uomo e per vedere abbiamo bisogno degli occhi di Dio. Da questo vedere inizia la "illuminazione", il processo dell'illuminato è gradualmente togliere il fango che oscura il suo agire: vuole il bene e compie il male, vuole la pace e le lotte lo sommergono.

Il nostro non vedere fisico è immagine del nostro non vedere esistenziale: siamo presi dal panico di non sapere da dove veniamo e dove andiamo, oppure ci chiudiamo nelle nostre certezze intellettuali, nelle nostre sicurezze economiche, nelle nostre capacità imprenditoriali e ci aggrappiamo a queste apparenti forze che ci impediscono di vedere con la verità del cuore e di essere liberi.

Noi oggi non vediamo più Dio nell'uomo, né noi stessi come figli dell'unico Padre, né riconosciamo le opere di Dio. Quando comprenderemo che il male non è essere

poveri, ma rubare, per esempio la creazione di Dio, non è avere fame, ma affamare i figli di Dio, non è soffrire, ma far soffrire con l'autorità che non ci appartiene, allora conosceremo la nostra cecità.

Incontrare Dio

Gesú propone come cammino di illuminazione la sua esperienza di Kyrios: un uomo che viene da Dio e ritorna a Dio. La prima parte del cammino è riconoscere che si viene da Dio e ci si dispone ad accogliere l'invito quando bussa alla nostra porta con la sua parola o ogni altra azione che ci chiama a una relazione, a un incontro.

Il secondo passo è purificarsi da se stessi e dal mondo, è lasciare tutto: regole, dogmi, certezze, malvagità, bontà per ritornare liberi davanti alla presenza che ci ha creati. È il percorso piú faticoso, difficile e continuo da mantenere con attenzione nella nostra vita. Questo processo non parte da se stessi, né porta a se stessi, ma si radica nell'esperienza relazionale propria dell'uomo.

Il modo di ricercare Dio non è quello delle nostre riflessioni e dei nostri dibattiti, e neppure quello delle nostre considerazioni ispirate alla Scrittura. Il modo primario è *andare al centro del proprio essere creati* e là accogliere, a partire dalla nostra storia, l'invito di un incontro che Dio propone per ritornare a lui. L'illuminato è colui che incontra il Kyrios.

L'esperienza dell'illuminato è sperimentare nella realtà quotidiana un Dio intento a fare e rifare l'uomo tempio di Dio. L'uomo in relazione sa cambiare con l'altro, altrimenti resta seduto a mendicare, resta in balía degli altri e aprendosi allo sguardo di Dio lascia affiorare la verità della creatura che è in lui.

Nel testo questo cammino è scandito dalla diversa conoscenza che il cieco nato fa di Gesú.

Il viaggio verso Siloe

Il cieco nato dopo essere andato a lavarsi nella piscina di Siloe riconosce che un uomo di nome Gesú lo ha guarito.

Nell'andare a "Siloe", che vuol dire "inviato", il cieco fa questa esperienza di essere inviato e che Gesú è l'inviato. Anche noi abbiamo bisogno di riconoscere che nella nostra vita siamo degli inviati e che l'inviato è il messaggero di Dio che viene da Dio.

Ora colui che è inviato è profeta perché annuncia e il cieco, ora vedente e scomunicato dai suoi, annuncia la sua guarigione. Il cieco rimane fedele alla sua esperienza e così accoglie il dono che, attraverso l'azione di Gesú, ha ricevuto da Dio. Con il credo la guarigione è completata, infatti ora vede il Kyrios e in lui la realtà effettiva delle cose.

Il viaggio a Siloe è un percorso di crescita della conoscenza di Dio nella esperienza della nostra vita.

La crescita è data dalla capacità di trasformare il nostro modo di percepire il mondo e di collocarsi nella relazione con gli altri. Non possiamo possedere la luce di Dio, né possiamo darcela da noi stessi, ma i nostri occhi di fango si possono aprire accogliendo lo sguardo di Dio.

Vittorio Soana

IN GERMANIA, OGGI. I SESSANT'ANNI DI "HERDER KORRESPONDENZ"

Coetanea del Gallo, avendo anch'essa visto la prima volta la luce nel 1946, la rivista tedesca *Herder Korrespondenz*, mensile di 54 pagine, continua ancora oggi a essere un prezioso sussidio per quanti vogliono disporre di una panoramica sulla teologia in Germania, oggi. Nata infatti come emanazione della casa editrice cattolica *Herder* di Friburgo in Brisgovia – che tra le altre cose pubblica l'opera omnia di Karl Rahner – ha potuto annoverare, tra le sue firme, alcuni dei nomi piú significativi della teologia tedesca, non solo di impronta cattolica, e fornire cosí, di volta in volta, ai lettori uno spaccato sull'evoluzione della teologia, in dialogo con una società in costante trasformazione. Naturalmente, gli echi di questo dialogo sono importanti anche per tracciare un profilo di una *chiesa in cammino*, per riprendere l'espressione dell'editoriale del quaderno di Gennaio 2006. Cosí, è sintomatico che, per festeggiare i suoi sessant'anni, *Herder Korrespondenz* abbia scelto una frase di Eberhard Jüngel: *la Chiesa presenta Cristo nel momento in cui rinuncia a presentare se stessa*.

Ma che cosa significa, per la Chiesa, rinunciare a presentare se stessa? Significa per esempio, come ricorda nello stesso quaderno il teologo morale Dietmar Mieth, citando alla lettera le parole del Commento al Concilio di Joseph Ratzinger, ora Benedetto XVI, rinunciare a una posizione dogmaticamente chiusa e autoritaria, per favorire invece la crescita e il discernimento critico della coscienza dei fedeli: «al di sopra del Papa come espressione della pretesa vincolante dell'autorità ecclesiale sta ancora la coscienza individuale, cui va obbedito per prima, se del caso anche contro ciò che la stessa autorità ecclesiale esige» (HK 1/2006, p. 33).

Per certi versi, è inevitabile che una rivista, la quale rispecchia il dibattito teologico e religioso del proprio tempo, rispecchi anche, di tale dibattito, le crisi e le difficoltà: è sotto gli occhi di chiunque analizzi la condizione della teologia oggi, per lo meno di quella europea, una certa stanchezza e, probabilmente, la fine dei grandi impianti sistematici che, almeno in ambito cattolico, avevano dominato la stagione conciliare. A questa stanchezza non è probabilmente estranea proprio una certa deriva autoritaria della Chiesa, evidentemente preoccupata che la coscienza dei credenti non si smarrisca tra le incertezze del relativismo etico e del pluralismo delle culture e delle religioni.

Ora, è proprio in riferimento a una riflessione non banale su questi due aspetti importanti della nostra cultura odierna, il temuto relativismo e il variopinto pluralismo, che alcuni settori della teologia cristiana, cattolica e evangelica, stanno cercando di "riorganizzare" una loro sistematica.

È quanto emerge proprio scorrendo, per esempio, le riflessioni e soprattutto le interviste che, mese dopo mese, vengono pubblicate su *Herder Korrespondenz* e che coinvolgono studiosi, per non citarne che alcuni, come il sociologo Gerhard Schulze e i teologi Gotthard Fuchs, Medard Kehl e Friedrich Wilhelm Graf.

È, in particolare, di quest'ultimo – una delle voci piú interessanti della teologia tedesca oggi – l'auspicio che si possa corrispondere al rinnovato e crescente interesse dell'opinione pubblica per metafore religiose, immagini, simboli e riti, alla rin vigorita presenza di pratiche culturali, alla rinascita di dèi assai differenti tra loro, «divinità tremende, violente o tali da esigere la violenza, e parimenti teneri dèi di *peluche*», con una «buona teologia» capace di «articolare la tradizione cristiana in un modo pregnante per il presente» (HK 2/2005, pp. 70 – 75). Un compito necessario, evidentemente, non solo per il contesto di lingua tedesca.

f.g.

POESIE

GENESI

In principio era il principio:
con qualche titubanza uscì dal niente,
da una coltre il buio senza tempo
macchiata in rosso, come per esempio
i paesaggi di Edipo.

E poi la Sfinge, le ali ricoperte
di diamanti – ancor prima che all'aperto
le acque zampillassero veementi –
preparava solerte
tutto il rimanente.

Nasos Vaghenàs

BRILLAVA IL POMO

Brillava il pomo. La faccia di Eva
sembrava d'ogni scetticismo priva.
Senza pudore affondò gli incisivi
nel frutto, che all'aspetto l'attraeva,
e sputò i semi, superflui e cattivi.

Col cuore in gola, Adamo li raccoglie,
chino, con dita tremolanti e accorte:
si fermano le cetre, delle foglie
cessa l'aroma, il giardino si spoglia,
si schiudono con strepito le porte.

Il serpente sorrise, registrando
silenzioso di ognuno i movimenti,
immoto, acciambellato al tronco, mentre
nel caos si stavano già riversando
i flutti spumosissimi del niente.

Nasos Vaghenàs

DIVINAZIONE

Essere sempre pronti all'imprevisto.
Può visitarti qualcuno che hai sognato.
Meglio pulire casa per fare buona figura.
Ci sono cose a cui non dovresti pensare.

Può visitarti qualcuno che hai sognato.
È un vecchio amico che non riconosci?
Ci sono cose a cui non dovresti pensare.
Chi è l'estraneo comparso alla tua porta?

È un vecchio amico che non riconosci?
Nota il freddo scrutare dei suoi occhi.
Chi è l'estraneo comparso alla tua porta?
Ti chiedi a volte cosa stai aspettando.

Nota il freddo scrutare dei suoi occhi.
Meglio pulire casa per fare buona figura.
Ti chiedi a volte cosa stai aspettando.
Essere sempre pronti all'imprevisto.

Dana Gioia

LITANIA

Questa è una litania di cose perse,
un canone di beni spossessati,
una foto, un indirizzo inutile, una chiave.
È una lista di parole da ricordare
o dimenticare – come amo, amas, amat,
coniugazioni d'una lingua morta
in cui l'ultima frase è stata detta.

Questa è la liturgia della pioggia,
che batte monti, batte campi e oceani –
incurante, anonima, totale –
e d'acqua impercipiabilmente lenta,
che tra rocce cola nella buia polla,
per raccogliersi in fonti e risalire senza nostra cura,
dissolversi in nebbia o nube o brina.

È questa una preghiera all'empietà,
a ceri in lacrime e a oscurità compatte,
all'incenso che vaga in mezzo al vuoto.
È il sorriso d'una Madonna in pietra
e l'ira sorda del vino consacrato,
un inno per la morte d'un dio giovane
magnifico e ardito, che marcisce su un albero.

Questa è una litania per terre e ceneri,
a polvere di strade e stanze sfitte,
ai minuscoli grani che volteggiano in un raggio di sole,
e posano neutrali sopra i letti e sui libri.
Questa è una prece in gloria di quello che saremo,
"Perché sei polvere e in polvere tornerai".
Salvane il sapore – è l'amore di terra e delle ceneri.

Questa è una preghiera scarna e incompiuta,
per te, mio amore, mio danno, mia ferita,
un rosario di parole per abbattere le illusioni
del tempo, tutti i minuti, le ore, i giorni
che il calendario somma come se il passato
da qualche parte esista – quasi un'eredità
che ancora aspetta d'esser reclamata.

All'ultimo, questa è la nostra litania, mon vieux,
mio lettore e voyeur, come se la bruma
che fuma dalla forra, paradosso assoluto,
risalendo le cascate del fiume scisso –
frantumando la luce in turbinio verso il cielo
non opaco né diafano ma luminoso
anche nello svanire – non fosse la vita nostra. Dana Gioia

HO FATTO PASSI INDIETRO

ho fatto passi indietro da gigante, in questi mesi;
il mio cervello
tremava come marmellata marcia, moglie mia, figli miei:
il mio cuore è nero, peso 51 chili:
ho messo la mia pelle
sopra i vostri bastoni: e già vi vedo agitarvi come vermi:
adesso vi lascio cinque parole, e addio:
non ho creduto in niente:
Edoardo Sanguineti

ALTRO COMPLEANNO

A fine luglio quando
da sotto le pergole di un bar di San Siro
tra cancellate e fornici si intravede
un qualche spicchio dello stadio assolato
quando trasecola il gran catino vuoto
a specchio del tempo sperperato e pare
che proprio lí venga a morire un anno
e non si sa che altro un altro anno prepari
passiamola questa soglia una volta di piú
sol che regga a quei marosi di città il tuo cuore
e un'ardesia propaghi il calore dell'estate. Vittorio Sereni

MAI DAVVERO FELICE

Mai davvero felice e mai del tutto
infelice – oh, l'ho capito; e mi regolo.
Ma pensare la gioia, almeno quello:
pensarla! e qualche volta, senza farsi
troppe idee, senza montarsi la testa,
annusarla, sfiorarla con le dita
come se fosse (non lo è?) l'avanzo
della vita d'un santo, una reliquia... Giovanni Raboni

E PER TUTTO IL RESTO

E per tutto il resto, per quello
che in tutto questo tempo
ho sprecato o frainteso, per l'amore
preso e non dato, avuto e non ridato
nella mia ingloriosa carriera
di marito, di padre e di fratello
ci sarà giustizia, là, un altro appello?
Niente piú primavera,
mi viene da pensare, se allo sperpero
non ci fosse rimedio, se morire
fosse dolce soltanto per chi muore. Giovanni Raboni

QUANDO I MIEI PASSI

Quando i miei passi vanno fuori dal tempo
sollevando i rami rotti
della notte,
solo tu mi ridai la memoria
e calmi la mia angoscia
nella luminosità profondissima
del mistero.
Spogli il mio essere indifeso
fino a sorprenderti
di me.
Io so che nella tua bontà
senti il canto degli uccelli
e sei la presenza che mi accompagna
nell'intimità
del silenzio.

Come vado assente in questa fatica,
devo nascere a ogni istante
fino al giorno in cui morirò!
Come il vento,
nel tuo paesaggio di sogno
continuerò a guardarti.
Una favola di sabbia se ne va dalla mia finestra,
no, non voglio essere triste.
Ciò che verrà lo attendo, lo aspetto, ascoltando
ciò che si estingue
e sento il cielo come una presenza
che mi copre di luce.
La mia solitudine non è simile a nessun'altra,
è piena di specchi
sottratti al nulla
e mi si impoverisce il cuore
allontanandosi da me.
Io non so dove la pelle agita
il suo lento segno enigmatico.
Ciò che è stato sarà caduto dalle mie mani,
perduto.
Come chi cura una casa disabitata,
sognando da dentro,
incredibile, distante,
l'ombra della mia voce
continuerà a chiamarti
sempre.
Mi intrattengo parlandoti
ascoltando l'eco di un altro giorno
mentre gli uccelli cominciano a volare.
Immobile voglio cantare un altro spazio.
In questa ora penetrante,
o Dio mio,
quanto ancóra durerà l'anima! Ricardo E. Molinari

APRENDOSI l'anno si fa conto dei guadagni acquisiti e delle per-
dite subite in quello precedente. Come si dice, è tempo di bilanci e,
se si legge poesia – che è poi l'approssimarsi alla verità (qualcuno
ha detto alla persistente bellezza) – capita che si debba proprio
constatare come, vivendo, ci sia sempre qualcosa da ricavare, per
esempio una risposta plausibile a quanto, spesso, cerchiamo di
spiegarci: la solitudine, la morte, il contemporaneo e l'eterno.
Di fatto, attraverso la creazione poetica, l'artista anela a qualcosa che
è quasi impossibile raggiungere; egli ha una visione in cui il male o il
bene di vivere appartengono alle ragioni della sua sopravvivenza, del
suo esserci per contribuire a quel mistero che è l'esistenza, ovvero alla
sua fatica per vivere e per produrre la felicità di tutti gli altri.
Pertanto, nello spirito di chi sa che vivere è cercare e nella consa-
pevolezza che la poesia è essenza, trasferiamo agli amici alcune
poesie la cui tensione ci ha coinvolto quando le abbiamo lette su
alcuni quaderni di "Poesia" e che ora qui ripubblichiamo, tutte
recenti o abbastanza sincrone al nostro quotidiano.
Iniziando da due composizioni del greco Nasos Vaghenàs, nelle quali si
incontrano la tradizione classica e quella giudaico-cristiana, proseguen-
do con *Divinazione*, il cui incipit appare congenito alle ragioni fondanti
la nostra condizione, e con *Litania* dell'americano Dana Gioia.
Vengono poi i versi drammatici di Edoardo Sanguineti da *Postkar-
ten* e quelli di *Altro compleanno* di Vittorio Sereni, un testo di
attualissimo registro nonostante sia stato composto nel 1940.
Concludono la brevissima raccolta un intervento, licenziato nel
1991 da Giovanni Raboni il cui proposito fu quello di *Vivere al-
meno al 50 per cento*, e *Ode a una notte di inverno*, datata 1990,
dell'argentino, d'origine italiana, Ricardo E. Molinari. g.b.

IMMIGRAZIONE E ASILO: È L'ORA DEI FATTI

Berardino Guarino lavora alla Fondazione Centro Astalli Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati; è un laico, sposato, con figli che si dedica con passione e competenza agli immigrati in Italia.

Lo ringraziamo di questo articolo che descrive dal di dentro una situazione percepita di solito come lontana e magmatica.

Quella che ci lasciamo alle spalle è un'altra estate piena di tragedie sulle cosiddette rotte della speranza. Ancóra tanti i naufragi nel Mediterraneo e nei pressi delle coste italiane che hanno causato la morte di centinaia di persone, tra cui bambini e neonati. Un prezzo altissimo pagato da chi si mette in viaggio, nella speranza di un futuro migliore, e a cui l'opinione pubblica sembra ormai tristemente "abituata": I flussi migratori ormai sono sempre piú un regolatore, anche se non l'unico, delle enormi differenze economiche e di reddito pro-capite che esistono tra le diverse regioni del mondo.

Alcuni dati

Secondo i dati del Dossier Caritas 2006, dei 6 miliardi e mezzo di abitanti del pianeta solo 960 milioni risiedono nei Paesi a sviluppo avanzato. Vi sono in India 35 città con piú di un milione di abitanti e altre 45 in Cina, delle quali gli occidentali difficilmente conoscono il nome. Anche di questa popolazione lontana e dei suoi bisogni la mobilità è, a suo modo, un'espressione. 1 miliardo e 400 milioni di persone vivono con meno di due dollari al giorno e 192 milioni sono i disoccupati. Solo in Cina sono 400 milioni gli abitanti al di sotto della soglia di povertà. Dividendo la ricchezza prodotta per il numero degli abitanti, ogni persona dovrebbe ricevere annualmente 9.250 dollari, ma le cose non stanno in questi termini: si va dai 5.200 dollari spettanti ai Paesi in via di sviluppo ai 32.600 dollari dei Paesi a sviluppo avanzato, dai 1.100 dollari dell'Africa Subsahariana ai 27.500 dollari dell'Unione europea e ai 40.750 dollari del Nord America. Questi dati di contesto aiutano a capire perché nel mondo vi siano 191 milioni di immigrati, di cui 20 milioni richiedenti asilo o rifugiati, ai quali si aggiungono – secondo stime – 30/40 milioni in situazione irregolare e 600-800 mila persone vittime della tratta. Il flusso migratorio diventerà ancora piú intenso quando i migranti dalle aree a maggiore pressione demografica (in particolare l'Africa Subsahariana) disporranno di maggiori mezzi per spostarsi e sottrarsi così all'attuale stato di disperazione. La necessità di promuovere maggiormente lo sviluppo in loco, che costituisce un investimento a lungo termine, lascia in essere la necessità dei flussi migratori, che rappresentano una valvola di sfogo indispensabile in un contesto di globalizzazione.

Novità ed esigenze

Sempre negli ultimi mesi, sono da registrarsi come positive invece alcune novità in merito alla normativa relativa all'immigrazione: il nuovo decreto flussi per 350.000

lavoratori extracomunitari, il disegno di legge sulla cittadinanza, la riduzione degli anni necessari per ottenere la cittadinanza, criteri piú favorevoli per i ricongiungimenti familiari.

Per il momento sono solo annunci, che vanno però tutti nella direzione di un superamento sostanziale della Bossi-Fini, una legge che ha di fatto aumentato il numero degli irregolari, obbligando gli immigrati a entrare illegalmente. Si tratta ora di passare dalle parole ai fatti, partendo da provvedimenti, quali la reintroduzione dello sponsor, la previsione di un permesso di soggiorno per ricerca lavoro, una programmazione finalmente pluriennale dei flussi, che permettano ingressi regolari. Passi concreti, già sperimentati, la cui attuazione non dovrebbe risultare particolarmente complessa. Al contrario dei corsi di formazione nei Paesi di origine, misura di cui pure si è discusso in questi mesi. Gli immigrati nel nostro Paese infatti appartengono a quasi duecento nazionalità differenti e organizzare percorsi formativi in solo la metà dei Paesi da cui provengono sarebbe impraticabile.

Ulteriori passi in avanti vanno compiuti sul piano dei diritti sociali e civili degli stranieri, consapevoli che le politiche di inclusione non sono un favore che facciamo agli immigrati, ma una necessità per tutti di mantenere alta la soglia dei diritti di ogni persona. In questo senso, occorre puntare con decisione sulla cittadinanza attiva degli stranieri, attraverso l'esercizio del voto amministrativo, ma anche per esempio all'estensione del servizio civile ai giovani immigrati e alla valorizzazione dell'associazionismo delle comunità straniere.

Le sperimentazioni di "buone prassi" volte a favorire la rappresentanza e la partecipazione alla vita pubblica locale dei migranti, attraverso esperienze pilota, sono iniziate a partire dagli anni '90 con l'istituzione delle consulte di immigrati e l'elezione del Consigliere Aggiunto. Per quanto riguarda questa nuova figura, si tratta di un'elezione di un cittadino "straniero" residente nel territorio comunale o circoscrizionale che è stato avviato da alcuni comuni da qualche anno. Il cittadino straniero eletto ha diritto di parola, ma non di voto nel senso che non può votare Delibere, ma può partecipare alla vita politica locale portando proposte e avanzando richieste da parte delle comunità migranti e dell'associazionismo dei migranti. Si riconosce l'elemento di debole rappresentanza, parziale perché effettivamente la proposta si colloca a metà tra cittadinanza formale e pieno esercizio dei diritti civili e politici.

Si tratta di proseguire con maggiore impulso su questa strada, per favorire processi partecipativi con i migranti capaci di promuovere un esercizio della cittadinanza attiva sulle scelte amministrative e sulle politiche interculturali e sociali. Una strategia che tenti di connettere la questione del diritto di cittadinanza e del diritto di voto, dando la priorità al concetto di "diritto" e tentando di renderlo efficace e operativo sul campo, sul territorio.

La legge sull'asilo

Infine, la legge sull'asilo. Lo scorso giugno, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, i principali enti di tutela operanti nel settore dell'asilo e dei diritti dei rifugiati – tra cui Caritas, Centro Astalli, Comunità di Sant'Egi-

dio, Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) e altri, in seguito a un lungo e approfondito confronto promosso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), hanno elaborato un documento congiunto sulla base del quale hanno lanciato un appello a Governo e Parlamento per chiedere l'adozione in tempi brevi di una legge organica in materia di asilo.

L'Italia continua a essere l'unico Paese dell'Unione Europea senza una legge organica sull'asilo. Questa grave lacuna ha creato enormi problemi non solo a rifugiati, titolari di protezione umanitaria e richiedenti asilo, ma anche agli operatori del settore e alle autorità chiamate ad applicare una legge poco chiara e spesso inadeguata. L'articolo 10 della Costituzione italiana, relativo al diritto d'asilo, attende da più di cinquant'anni una legge di applicazione.

È la prima volta che un documento, concernente gli aspetti più salienti in materia d'asilo, viene sottoscritto da tutti i maggiori soggetti operanti in questo ambito e può certamente rappresentare un valido supporto per i lavori parlamentari. Sempre che si trovi il tempo per discutere di questo provvedimento e non lo si rimandi, come è avvenuto nelle scorse legislature, di anno in anno, per poi non approvarlo.

Succederà qualcosa prima della prossima Giornata del Rifugiato?

Berardino Guarino

per aprire un dibattito

GLI ASSENTI, FORZA DEL NUOVO PARTITO

Sono passati solo pochi mesi dal cambio della guardia delle elezioni di aprile e già si respira un clima di fatica politica che molti speravano di essersi lasciati alle spalle. Paradossalmente infatti, mentre l'antica e strutturale verve facinorosa della sinistra sembra tenuta a bada dal pericolo di finire sbalzati fuori dal nuovo ruolo di governo, tutto il resto del sistema dei partiti pare in costante fibrillazione. La rinascita particolaristica, stimolata dal pessimo sistema elettorale proporzionale e dall'attesa del cambio di leadership, sta anzitutto scomponendo proprio il centro destra, che aveva fatto della compattezza, sia pur "a tre punte", l'emblema di una differenza con l'altra metà politica del Paese. Viceversa in casa dell'Ulivo si continua ad annunciare l'inevitabile avvio del cantiere del partito democratico. E non c'è dubbio che i segnali politici "romani" di un cambiamento di indirizzo, contro la frammentazione, ci siano tutti. Se non altro per non perdere l'onda di un risultato che per l'Ulivo non è la semplice somma dei due partiti maggiori.

Aldilà delle dichiarazioni, basta osservare i fatti: Fassino che resta alla segreteria dei DS invece che andare al governo; Finocchiaro e Franceschini, capigruppo unici in parlamento, a segnare una discontinuità anagrafica che è

già indizio di uno sguardo rivolto al futuro piuttosto che incrostato dalle identità del passato... Ma è chiaro che la scommessa di un nuovo partito, capace di radicarsi e rappresentare oltre un terzo dell'elettorato italiano, non può nascere per semplice alchimia politica o per volontà centrale. La maturazione deve necessariamente misurarsi su scala locale. Sarà inevitabile infatti, al momento del passaggio dal livello ideale al livello pratico, scontrarsi nei territori per le logiche di potere, che in fondo sono la sostanza della politica. Il che coinvolge direttamente anzitutto la nostra regione, ormai in vista delle elezioni 2008.

È difficile immaginare infatti, che chi nel corso degli anni ha sperimentato identità politiche evidentemente separate, possa immaginarsi in coabitazione. I post-democristiani e i post-comunisti, nel sentirsi tali, coltivano inevitabilmente una diffidenza cresciuta nell'antagonismo storico. Il che per logica rende anzitutto evidente la necessità di una svolta anagrafica: il partito democratico nascerà senza scheletri e coltelli solo se a dare corpo al gioco saranno soggetti che non hanno identità storiche da difendere, e quindi neppure approdi europei da garantire. In secondo luogo la prevedibile contesa locale sarà amplificata anche dall'assegnazione delle poltrone di comando. Finché nel gioco politico "mors tua" significherà "vita mea", non ci sarà spazio per traiettorie capaci di guardare al futuro.

I segni di questo conflitto sono già evidenti, nella misura in cui la discussione sul "come" fare il partito democratico ha già messo all'angolo il dibattito sulla sua piattaforma culturale. Già, perché senza una piattaforma condivisa, il solo collante possibile e temporaneo, come si vede spesso, resta una strategia d'opposizione. Cosa che anche a Roma sembra prossima a esaurire la sua carica di collante. Una piattaforma culturale va piuttosto cercata uscendo anzitutto dalle rivendicazioni identitarie, per sforzarsi di rappresentare proprio quelle moltitudini che sono ormai prive di una rappresentanza, quei milioni di persone che hanno votato alle primarie senza essere iscritti ai DS né alla Margherita, proprio perché da questi partiti non si sentono rappresentati, e che sentono piuttosto il desiderio di una nuova rappresentanza, più laica e meno ideologica, più ideale e meno giocata dalle categorie della bassa politica del potere.

Ed è per rappresentare questo partito che c'è già, che diventano urgenti due cose: da una parte l'apertura di una fase d'ascolto delle nuove istanze, dall'altra il creare gli spazi per un nuovo ceto politico e quindi l'impegno per la sua formazione. Diventa ogni giorno più evidente infatti la necessità di politici che scommettono sul futuro senza calcoli personali, politici capaci di interpretare e rispondere alle immani sfide che attendono l'intera società. Sono dunque gli assenti di oggi la vera risorsa per il futuro del partito. A chi sta dentro spetta quindi la responsabilità di cercare e perfino provocare il loro coinvolgimento; agli assenti e a quelli che stanno fuori, la cosiddetta società civile, spetta il compito di uscire dall'ombra e accettare la sfida, ingaggiando una lotta se necessario, senza attendere il momento favorevole, e sforzandosi piuttosto di crearlo.

Giorgio Zanin

IMPRESE E SOCIETÀ

Condivido pienamente l'analisi di Giovanni Zollo in *Imprese e lavoro* (febbraio e maggio 2006). Le ho *inseguito* per non pochi lustri, e continuano a parermi una sorta di isola che non c'è. Forse è solo che non ho più l'età per essere un Peter Pan.

Il postfordismo

In ogni corretta analisi delle strategie competitive si dovrebbe da sempre porre attenzione alla ottimizzazione nell'impiego di tutte le risorse produttive: capitali, materie prime, energia, know-how e ricerca, risorse umane (mi rendo conto quanto sia riduttivo esaminarle solo sotto questo aspetto, questo rende più pregnante quanto segue). È, o dovrebbe essere, di per sé evidente come nei Paesi sviluppati non si pone più un problema di competitività dei prezzi, ma del prodotto. Il fattore strategico vincente è il servizio incluso nel prodotto. La parte materiale, visibile, è ininfluente rispetto a quella immateriale, servizio o qualità che dir si voglia. Saper fare e professionalità esperta sono qualità proprie delle c.d. Risorse Umane.

In Italia lo stato dell'arte vede alcune eccellenti e lodevoli eccezioni, la regola resta però quella della competitività (?) da costi, con nostalgie di restaurazione, di svalutazioni competitive e sussidi pubblici. Il ciclo produttivo ha scavalcato da tempo le mura della fabbrica e si è esteso alla società tutta. Le forme emergenti dell'economia che, come sopra detto, si identificano con la produzione di beni, merci e servizi immateriali, configurano il lavoro sempre di più come manipolazione di dispositivi cognitivi, ricreativi, ludici, estetici, relazionali.

La materia prima di questo tipo di produzione è il sapere che, con l'avvento delle reti telematiche e dell'automazione informatica, diventa fattore immediatamente produttivo laddove è la capacità (risorsa) umana di comunicare a essere irreggimentata nella filiera produttiva per creare valore a partire dal sapere e dalla conoscenza. In altri termini, il lavoro è diventato lavoro cognitivo.

Il sapere messo in produzione è anche quello degli affetti e delle relazioni, espressione di una competenza socialmente acquisita che consiste nel modulare la propria attività lavorativa sui bisogni altrui. È l'altra faccia del lavoro nell'era della globalizzazione, quella della diffusione dei lavori *custom*, a misura del cliente, effetto di una trasformazione della società dove la giornata lavorativa sociale si allunga perché sussume il tempo di vita, e che, insieme all'erosione del Welfare State, ha reso necessario appaltare il lavoro di riproduzione e di cura.

Questa *rivoluzione*, che per convenzione (ma con poca convinzione: per chi scrive trattasi sempre di capitalismo, una forma economica che sa sussumere tutte le altre, pre e post) chiamiamo postfordismo, ha generato una serie di cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nelle forme della soggettività. Si parla di nuovi lavori, come risultato del passaggio da una economia manifatturiera a una immateriale; si parla di lavoro «atipico», per la diffusione di contratti individuali, a termine, di consulenza e collaborazione.

Imprenditori di se stessi, in netto contrasto con le garanzie e le tutele del lavoro a tempo indeterminato tipico della produzione fordista. Un lavoro che mettendo in produzione conoscenza del territorio, competenze relazionali e saperi diffusi, si modula in un processo complesso basato su una esigenza di cooperazione sempre più stringente, e che mostra la sua potenza in quanto incastrato in complesse filiere di reti sociali. Per questo, rappresenta una linea d'ombra fra cooperazione sociale e biopolitica, fra autovalorizzazione e capitale, fra libertà e controllo. La novità delle prestazioni richieste sta nella messa in opera della relazionalità e del sapere: a questo livello si apre la contraddizione, minuziosamente analizzata e un po' ingenuamente schematizzata, fra rifiuto del lavoro, autovalorizzazione, cooperazione costituente, comunanza del sapere, da un lato; sottomissione biopolitica al mercato dall'altro.

Il reddito di cittadinanza

Giano bifronte fra inclusione ed esclusione, fra cittadinanza e messa al bando, il precariato guarda i due mondi e si scinde a sua volta in figure realizzate e disgregate, in ogni modo irriducibili all'antica e asfittica solidità biografica. Anche se con qualche corrività ed eccesso di scansione in fasi irreversibili (per esempio, l'individualizzazione dei premi di produzione non è una novità, ma la ripresa di una pratica corrente prima degli anni '60), l'analisi è corretta e soprattutto è giusta la conclusione: l'unica rivendicazione unificante la frammentazione sociologica del precariato, senza impossibili ritorni all'ideologia lavorista e al tempo di lavoro formale, è quella del reddito di cittadinanza, garanzia ricompositiva del tempo di vita e non sussidio di disoccupazione che sancisca una condizione di minorità ed esclusione. A quest'ultimo progetto che prima o poi, nella tetra veste di ammortizzatore sociale, arriverà anche da noi, completando l'opera bi-partisan impostata nel pacchetto Treu e dalla legge Biagi, viene contrapposta l'idea di un reddito variabile indipendente dalla prestazione lavorativa, che attenuerebbe l'incertezza di reddito (non di status o di posto fisso) che è il vero problema delle figure precarie.

Un precariato diffuso

Ma la vera tipicità di questi nuovi lavori sta nell'intermittenza e nell'insicurezza diffuse. In una società in cui i diritti sono comunque legati alla partecipazione al sistema del lavoro salariato, esse producono nuovi tipi di esclusione. Il lavoro in nero, in apprendistato, in affitto, il lavoro senza garanzie produce lavoratori precari e precarizzati con una paga da fame.

Il postfordismo ha generato questo precariato diffuso e un nuovo spettro che s'aggira per l'Europa, anzi no, nel villaggio globale, perché la nuova organizzazione produttiva disloca il lavoro e i lavoratori nello spazio e nel tempo, e rende i suoi soggetti frammentati, dispersi e in competizione fra di loro. Lavoratori che neppure si percepiscono come tali, oggetto di sfruttamento nel nuovo regime dell'accumulazione flessibile. E allora come rappresentare i bisogni, le aspirazioni, le rivendicazioni della galassia del lavoro precario? È l'intera società a essere una macchina di produzione di profitto attraverso la comunicazione, il sapere, la socialità

fuori e al di là dell'orario di lavoro. I lavoratori che prendono coscienza della loro condizione di lavoratori sociali si trovano nell'impossibilità di rivendicare un reddito di cittadinanza, universale e incondizionato, indipendente dalla prestazione lavorativa per tutte e per tutti, come retribuzione del tempo di produzione che esorbita dal tempo di lavoro, nella forma di una erogazione monetaria diretta e come reddito indiretto attraverso l'accesso gratuito ai servizi sociali.

Riconcettualizzare la produzione contemporanea

Non si tratta di inventare nuove misure redistributive, ma della riconcettualizzazione della natura stessa della produzione contemporanea. Le forme contemporanee del lavoro si danno attraverso la messa in produzione della cooperazione sociale e delle qualità umane più intime: la capacità di comunicare saperi e attenzione; si allunga il tempo della giornata lavorativa sociale; in ogni merce, in ogni lavoro c'è una fortissima componente di non-lavoro, cioè di lavoro non retribuito; esiste una sproporzione fra gli investimenti formativi individuali e la prospettiva del reddito; la cooperazione sociale non viene più supportata dalla spesa pubblica: ci si deve porre il problema di come retribuire la parte di lavoro che non viene corrisposta e liberare nuove risorse sociali e produttive. Risorse umane sulle quali investire, da non bruciare sull'altare della competitività a bassi costi.

Sono risorse la cui riproduzione è costosa, sempre più difficile, e, soprattutto, meritevoli di rispetto e di dignità. Ma sembra che, mentre il neocomunismo non pensa più da tempo di *fare come in Russia*, il neocapitalismo sappia solo pensare a *fare come in Cina*. Dove, ahimé, le risorse umane valgono un centesimo la dozzina, e sono sfruttate, nel senso più bieco del termine, anche dopo morte. *Bruno Crespi*

■ ■ ■ *forme e segni*

GLI SCONOSCIUTI

Come consideriamo gli immigrati presenti fra noi? Se li riteniamo onesti lavoratori, li accettiamo, anzi li tolleriamo. Se tuttavia temessimo una loro deriva al di fuori della legge, invocheremmo una bacchetta magica in grado di farli sparire. Ma in fondo cosa sappiamo di loro? Possiamo immaginare, se non vagamente, da quali guerre, quale fame, quali massacri, quali violenze sono fuggiti? In fondo per noi essi sono sostanzialmente dei perfetti sconosciuti.

"*La sconosciuta*", il film di Gabriele Salvatores, è incentrato sul personaggio di Irena, una ragazza ucraina, giunta in una delle nostre grandi città. Qui cerca un lavoro e un alloggio. Ma perché si intestardisce a volere un appartamento proprio in un determinato quartiere scartando scelte più vantaggiose? E perché rifiuta un dignitoso posto di barista, preferendo fare la lavascale e mirando a un futuro di collaboratrice domestica presso una famiglia del palazzo? Evidentemente si tratta di scelte singolari che fanno pensare a un mistero nella sua vita.

Mistero che ci verrà rivelato soltanto alla fine. Irena fa parte di quella moltitudine di disgraziate che, blandite con la promessa di un lavoro nel ricco Occidente, vengono obbligate con metodi spietati a battere il marciapiede, vere e proprie schiave, che le organizzazioni criminali gestiscono con la violenza e il delitto. Secondo don Oreste Benzi, il coraggioso prete che è riuscito a togliere dalla strada molte di queste poverette, il numero delle schiave da noi ammonterebbe a centomila ragazze. L'Italia infatti ha il poco onorevole primato europeo, seguita da Germania, Spagna e Francia.

Irena riesce infine, con una azione spietata, a raggiungere il proprio scopo e a entrare come colf presso una famiglia, aiutata anche (e sfruttata) da una laida figura di portinaio. Qui si affeziona alla piccola Tea, la bimba della coppia. Ma il passato continua ad alimentare i suoi incubi con *flash* che le fanno rivivere dolorose esperienze: l'umiliazione di essere esposta nuda agli occhi del magnaccia per essere esaminata, valutata ed eventualmente "arruolata", nonché le botte e le sevizie per ridurla all'obbedienza. Irena era riuscita a sfuggire al proprio sfruttatore, credeva anzi di averlo ucciso. Successivamente però lui ricompare e l'incubo ricomincia. La vicenda, definibile come un "thriller dell'anima", si avvale di uno stile vigoroso, asciutto, lucido e di un ritmo incalzante ed è interpretata da Xenia Rappoport, una bravissima attrice russa e dall'ottimo Michele Placido, coadiuvati da Claudia Gerini, Alessandro Haber, Piera Degli Esposti e Margherita Buy. Il taglio narrativo sfiora appena l'aspetto collettivo della tragedia, mirando al dramma individuale (un dramma a forti tinte che peraltro rispecchia la realtà) di una donna il cui destino è segnato da brutalità, violenze, tragedie, prigionia e miserie morali, ma che alla fine le riserverà anche un ritaglio di speranza e di serenità. *Mario Cipolla*

IL PORTOLANO

QUANDO I TELEFONI FACEVANO DRINN... Ah, nostalgia di quei vecchi telefoni a muro, di *fornica* nera, con la tastiera a corona in rilievo e che quando suonavano emettevano un bel trillo squillante, immediatamente riconoscibile come il suono del telefono... Oggi, per strada, al lavoro, in autobus, è tutto un imperversare del più improbabili melodie, dalla ultima *hit* di grido – quel grido che accomuna sia chi canta sia chi, sventurato, ascolta – alla riproduzione (totemica?) del verso di animali, da inquietanti voci da oltretomba a improbabili versioni sintetizzate di brani di *Mozart Bach Schubert Beethoven Brahms...*

Sembra quasi che il destino del nostro tempo sia di dover riempire l'angosciante silenzio interiore con qualunque forma di rumore, di cui non importa la eventuale, sempre più invadente sgradevolezza, ma piuttosto la sua *rassicurante banalità*. Avvezzi al rumore perdiamo la capacità di ascoltare e interpretare i nostri silenzi, avvezzi al chiasso sostituiamo a poco a poco il dialogo faccia a faccia, basato sull'ascolto, con risse e dispute collettive fondate invece sul primordiale istinto di sopraffazione.

Ma forse qualche timido segnale di speranza c'è. A dare credito a una indagine resa nota dall'Istituto di ricerca *Gpf*,

proprio con riguardo ai telefoni, il 71,2% degli italiani si è recentemente dichiarato insoddisfatto del moltiplicarsi dell'offerta di servizi tecnologici a complicazione crescente e tali da rendere l'uso del mezzo sempre più prossimo a una qualche pratica esoterica da iniziati e la consultazione dei manuali di istruzione un'impresa degna della decrittazione di codici miniati. Se mi serve un telefono per telefonare, perché devo avere contemporaneamente anche una macchina fotografica, una radio, un computer da tasca? A quando anche il microonde incorporato per i *toast* da passeggio? Il ritorno alla evocazione di una semplicità e chiarezza d'uso può allora forse far sperare nel ritorno anche di un mondo meno *con-fuso*, in cui il telefono torni a fare il suo mestiere di telefono e, analogamente, il ciabattino il suo mestiere, quasi estinto, di ciabattino... f.g.

CRESCITA DELLE FORESTE. La presenza delle foreste è importante per mantenere in equilibrio l'anidride carbonica nell'atmosfera. Per questo la deforestazione in atto da anni è esiziale per la vivibilità sulla nostra terra. Si pensi che secondo il Wwf ogni anno vengono distrutti 13 milioni di ettari di bosco. Davvero un'enormità. Un crimine ecologico. Fortunatamente, secondo uno studio commissionato dalla Fao, da qualche tempo è in atto un'inversione di tendenza. In alcuni Paesi, fra cui gli Usa, la Russia, la Cina, le foreste aumentano. Soltanto in Cina dal 1970 a oggi hanno guadagnato 47 milioni di ettari. È una notizia confortante perché la crescita delle foreste riduce la quantità di anidride carbonica immessa nell'atmosfera. E precisamente di 0,5 milioni di tonnellate tra il 1990 e il 2000. Purtroppo la deforestazione continua. Nel solo Brasile si tagliano ogni anno 26.000 kmq di foresta, un'area più estesa della Sicilia. Per quanto non risolutivo, l'estendersi naturale delle foreste è comunque un fenomeno reale che alimenta la speranza di un futuro più vivibile per tutti. c.c.

CHIANCIANO 2006 (1)

Questo articolo doveva essere pubblicato nel numero di dicembre 2006 dove invece, per errore, è finita la seconda parte. Ci scusiamo con i lettori e con Itala che ci regala questa circostanziata, vissuta relazione.

Siamo arrivati alla 43^a Sessione di Formazione ecumenica organizzata dal SAE (Segretariato attività ecumeniche), associazione che, com'è certamente noto ai lettori di questo Foglio, si propone come interconfessionale e laica. I soci infatti sono di diverse confessioni cristiane, ma laici in senso stretto, cioè membri di chiesa che non hanno alcun incarico o consacrazione ecclesiale. Sottolineo questo aspetto perché in questa Settimana la identità, la laicità e il rapporto con gli altri, con le chiese e con lo Stato erano appunto il motivo della riflessione e dell'incontro. Il tema infatti era "*Chiamati alla fede nei giorni della storia. Chiese, Identità, Laicità*". Quest'anno la formazione è stata particolarmente sottolineata, stante l'impressione che i principi dell'Ecumenismo in senso proprio (cammino verso l'Unità dei cristiani) siano sempre più evanescenti. Così un preambolo di informazione voleva acco-

gliere i giovani alla vigilia dell'incontro, ma poi ben tre gruppi di studio sono stati riservati a questa esigenza proponendo una riflessione su "Ecumenismo", "Protestantesimo" ed "Ebraismo", quest'ultimo con l'attenzione alle ricadute dei problemi incandescenti di oggi: "sionismo e Stato di Israele". Non convenzionale il saluto dell'Assessore regionale Toschi, che invitava a prendere a cuore un Paese, non per un momento soltanto, ma a lungo, spargendo semi di pace, come avviene tra operatori sanitari di diverse fedi in luoghi di conflitto. Nella presentazione del Convegno il Presidente, Meo Gnocchi, ha ricordato che il Convegno era inteso a mettere in evidenza il rapporto tra "l'Assoluto trascendente", cui la fede rimanda, e la realtà dei nostri giorni. "La fede non è immobile possesso".

Identità

Con la relazione di Giuseppe Ruggieri (Studio teologico CT) già tutti i temi della Sessione vengono rapidamente affrontati da un punto di vista storico e filosofico, ma il primo tema è "Il Nome, i nomi". E dunque il Ruggieri ricorda che dare un nome è prerogativa dell'uomo e il nome che viene dato è intessuto di vicende concrete. L'uomo rompe così la scorza della sua solitudine (cfr. *Gen. 2,18*) e, riconoscendo l'altro, dice se stesso. L'uomo dà diversi nomi anche a Dio e qui si pone il problema della descrizione implicita di Dio che il "nome" comporta, e bisogna vedere anche come quel "nome" pone l'uomo davanti a Dio. Bisogna chiedersi, per esempio, se il Buddismo può essere un modo di dirsi a Dio. Oggi noi siamo convinti, da un lato, che il Nome di Dio è al di sopra di ogni altro nome, dall'altro lato che qualunque nome raggiunga Dio. Questo può essere valido se pensiamo che il Nome, a partire da sé, costituisca validi anche gli altri nomi. Gesù Cristo ha offerto agli altri di *dirsi* di fronte a Dio. Gesù, che si dice nello svuotamento, "fatto peccato" permette al peccatore di sentirsi accolto. Ogni uomo è "chiamato" e chi ha preso coscienza della propria vocazione entra nella danza dell'amore trinitario. Tutto è relazione, anche se niente è garantito nello scambio, che non è un idillio per nessuno. Ci si dice veramente l'uno all'altro. Allora ogni storia diventa sacra.

I nomi hanno una valenza particolare per la tradizione ebraica. Rav. Roberto Della Rocca si riferisce al Libro dell'Esodo, che gli ebrei chiamano il Libro "dei Nomi" perché in Egitto l'identità ebraica si era conservata soltanto attraverso i nomi che richiama l'ascendenza, ed è paradossale che proprio colui che diviene la guida degli ebrei, Mosè, abbia un nome egiziano che significa "bambino". Ma si intreccia nella vicenda di Mosè, dalla sua sottrazione al destino comune dei bambini ebrei che dovevano esser tutti uccisi, il coraggio e l'umana contestazione della figlia del Faraone, che ha pietà e disobbedisce, coscientemente, e la gratitudine di Mosè che conserva questo nome perché donatogli da lei.

Appare un uomo egiziano e per tale lo riconoscerà la moglie, ma egli riesce a mettere insieme le sue varie identità, a farle dialogare anche dentro se stesso. Rompe – secondo Rashì – di sua iniziativa le tavole della Legge per impedire l'idolatria delle pietre, quando l'importante è il contenuto, la volontà di Dio, che non deve restare pietrificata.

Carlo Prandi, docente di storia delle religioni, ricorda che il fenomeno religioso non deve essere visto solo nell'aspetto teologico, perché è un fenomeno complesso formato da molti

strati, è intrecciato con la cultura, con la storia di un popolo: uno scambio spesso inconscio di immagini, concetti, simboli. L'individuo è un riflesso di chi gli sta intorno e il suo rapporto può essere di individuazione o di rifiuto. Però l'ideologia è una struttura essenziale alla vita della società. Proprio nell'identità religiosa gli uomini prendono coscienza del loro posto nel mondo. La religione è un formidabile strumento utopico. È un filtro, una chiave di lettura, un progetto.

Il fondamentalismo è legato all'identità e quindi in modo implicito o esplicito alle tradizioni religiose o collettive. Il "nuovo" è visto come ri-fondazione, ma anch'esso non può non ripartire dalla tradizione passata, da un evento fondante. Le spinte rivoluzionarie sono critiche nei confronti della tradizione, ma ne creano un'altra. In occidente si sente sempre meno la necessità della memoria: da qui i colpi di coda del fondamentalismo, che recuperano e assolutizzano le tradizioni.

Un gruppo di studio approfondirà il tema dell'identità di genere in cui si sottolineerà l'impatto della rivoluzione culturale contemporanea che fa emergere la donna e le sue interpretazioni del testo biblico: il suo "dirsi" di fronte a Dio e alla Comunità. Appunto l'identità non è statica. I problemi premono e tra questi quello dell'Unità dei cristiani e quindi delle chiese, che ha fatto comprendere la necessità della conversione, non solo dei singoli, ma proprio delle chiese. Michel Freychet del Gruppo di Dombes porta un forte richiamo alle chiese, che devono ricentrarsi sul Cristo, così realizzando una comunione in cui unità e diversità si nutrono l'una dall'altra. Certo bisogna respingere una diversità che crea divisione, ma essere pronti ad accogliere le diversità che arricchiscono e creano dinamismo nella vita delle comunità.

L'identità confessionale diventa idolatria se le chiese pongono se stesse al centro del cammino, e brandiscono il loro patrimonio con autosufficienza e soddisfatta autogiustificazione. Nessuna chiesa è, isolatamente presa, l'intera Chiesa di Cristo. Identità e conversione sono realtà ben distinte ma che bisogna mantenere in tensione. L'appello alla conversione è incessante nei testi biblici; non c'è quello di identità, ma questo è presente in fatto. Tuttavia come, antropologicamente parlando, il mutamento è indispensabile alla vita (l'adulto è diverso dal bambino, anche se è la stessa persona), anche per i gruppi e per le chiese, l'identità deve essere vivente, e quindi mai compiuta, sempre in costruzione.

Oggi – osserva il Gruppo di Dombes – le identità si sentono minacciate e cercano sicurezza: questo porta a rifugiarsi nell'integrismo, rifiutando in particolare l'ecumenismo e aggrappandosi al passato, senza far distinzione tra l'essenziale e l'accessorio. Tutto è ugualmente sacralizzato e motivo di intransigenza. Si pone al di sopra di tutto la propria identità confessionale (ci si dice cattolici, prima che cristiani, per es.), invece si dovrebbero rovesciare le identità: dare la massima importanza a quella cristiana, poi a quella ecclesiale e infine a quella confessionale, ricordando che il fondamento è l'appartenere a Cristo e che il NT ha chiamato a crescere nella fede. Perciò "l'identità cristiana non è tale se non a condizione d'essere perennemente convertita."

Quanto all'identità ecclesiale, bisognerebbe che tutte le chiese riconoscessero di non essere esaustive della realizzazione della Chiesa di Cristo, tanto più che le identità confessionali, formatesi in occasione di rotture storiche, hanno privilegiato parziali aspetti del loro patrimonio. Oggi le chiese

in generale fanno l'apologia del proprio modello e rischiano di cadere sia nella polemica che nell'autogiustificazione.

Ancora in quest'ottica, la "Cattedra dei giovani" ha preso in considerazione "La fede dei padri e delle madri". In Romania c'è stata la difficoltà di trasmettere la fede in un contesto di ateismo imposto (Sapun Viorel, ortodosso). L'identità si è retta sulla liturgia, la fede è stata una scoperta successiva, in contesto di libertà. Nell'immigrazione da Paesi islamici (Sumaya Abdel Qader) si impara la fede dai genitori, mancano maestri. Dall'adolescenza i giovani musulmani iniziano la ricerca, entrano in crisi. Si rendono conto che non tutto quello che è stato insegnato è valido, ma la crisi è salutare anche per conoscere la propria fede. Nel dialogo vogliono portare la propria freschezza.

Il confronto con la fede dei genitori e della comunità è presente nella formazione biblica, teologica e di preghiera dei giovani evangelici (Stefano D'Amore). Fede e politica si confrontano. In ambito cattolico (Federica Di Lascio) si rileva che la trasmissione della fede in famiglia non funziona. C'è uno scollamento e una diffidenza molto più ampi che in passato. Il dubbio porta talvolta a tornare alle radici, all'essenziale della fede.

L'attualità

"Chiamati alla fede nei giorni della storia": su questa concretezza si è iniziato a riflettere con la tavola rotonda a tema "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia". Piero Stefani (catt.) ha precisato subito che la Giustizia è di Dio, siamo chiamati a realizzarla, ma senza affannarci, perché non siamo in grado di farlo pienamente. La chiesa è una realtà che comprende la storia, ma anche l'eternità, il Corpo Mistico. Tutti sono chiamati a far parte del Popolo di Dio: proprio perché il Regno di Dio non è di questo mondo, nessuna cultura lo realizza e nessuna gli è estranea. Il rischio non indifferente per la chiesa è quello di far coincidere se stessa con il Regno di Cristo.

Fulvio Ferrario (ev.) vede come due pilastri del Regno il principio monastico e quello domestico. Il primo deriva dall'essere il Regno "Altro" da ciò che possiamo realizzare sulla terra e perciò deve essere testimoniato, eventualmente anche con il celibato: bisogna saper scommettere la propria vita sulla fede e la speranza dell'Altro. Lo sforzo del Protestantismo è stato quello di invitare il cristiano a vivere quel principio nella ferialità di un mondo limitato dai bisogni. La proposta di Lutero era quella di essere monaci da coniugati, da operai, ecc., diventare buoni cittadini, il che è stato positivo per l'etica pubblica. Tuttavia va recuperata più a fondo la tensione verso l'Altro.

Per Vladimir Zelinsky (ortod.) prima di tutto dobbiamo recuperare la fraternità in mezzo a noi. Il Regno è nell'Amore, è già e non ancora, ma Dio è presente anche nel nostro povero amore umano. Lasciarsi riconciliare con Dio significa lasciare che Dio lavori nella nostra coscienza anche attraverso la verità degli altri.

Un'altra tavola rotonda si è svolta sul tema: "Fedi e proposte etiche nella società contemporanea." L'etica è un problema umano che ha rapporto stretto con la fede, ma non solo. Giannino Piana (catt.) individua tre nodi critici che interpellano la coscienza: 1. l'economia che privilegia la finanza, la ricerca dell'utile immediato, che crea il pensiero unico, sacche di povertà crescente, disastri ecologici, ecc. 2. l'informazione e l'informatizzazione che ci allontanano sempre di più dalla realtà e creano mutazioni nella coscienza. 3. la bioetica umana e ambientale, in cui si dimentica che il processo manipolativo ha effetti a catena.

A questi problemi le fedeli possono contrapporre l'etica della responsabilità, rispondere all'altro, rispondere di qualcosa: il farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni. Occorre talvolta un compromesso tra i principi e le conseguenze dell'agire, ma bisogna averle presenti.

Paolo Naso (ev.) evidenzia che oggi le etiche sono più di una, tramonta il mito di un'Europa cristiana, e anche all'interno della maggioranza "cristiana" ci sono modelli diversi: secolarizzazione, pluralismo, tradizione, cristianesimo emotivo. Questa babele è compatibile con la stabilità degli Stati? si chiede. Occorre un patto, c'è bisogno di cedere una parte dei propri diritti per incontrare gli altri. Ma non possono essere negoziabili alcuni fondamenti (es. uguaglianza dell'uomo e della donna). Occorre una faticosa mediazione per un'etica condivisa, solida, che si faccia carico dell'orfano, della vedova e dello straniero. Per Traian Valdman (ortod.), la chiesa ortodossa non parla ancora dell'autonomia della morale. L'oriente europeo sta ancora emergendo dal comunismo e la caduta delle ideologie ha prodotto smarrimento, insicurezza. Per l'etica l'ortodossia si riferisce alla teologia: la vita è divina-umana. *Itala Ricaldone*

POVERA EUROPA (DIS)UNITA!

Jean Monnet, uno dei padri dell'unità europea, mezzo secolo fa disse: «L'Europa non è mai esistita, ora si tratta di crearla davvero». Gli europeisti convinti, nonché padri dell'Europa (De Gasperi, Adenaur, Schuman, Monnet) intesero anzitutto pacificare uno spazio tormentato dalle guerre, affrancandolo dai nazionalismi aggressivi, dalle mire espansionistiche di questo o quell'altro Paese e accordarlo intorno a valori, interessi e istituzioni comuni.

I fondatori puntarono soprattutto sull'economia, come mercato unico e moneta unica. Ma ciò ha segnato effettivamente la fine degli egoismi nazionali e la nascita di un superiore interesse comune? Esprime seri dubbi in proposito la rivista italiana geopolitica, LiMes, che compie un'ampia inchiesta contenuta in un robusto *dossier* di 260 pagine e che porta il significativo titolo "L'Europa è un bluff". Dov'è l'inceppamento?

La risposta non è semplice. C'è da considerare anzitutto il numero degli Stati membri. Oggi sono 25 e probabilmente si arriverà al numero di trenta nel prossimo decennio. Se poi ipotizziamo l'ingresso di Bulgaria, Romania, Turchia e altri, per esempio parti europee della Russia e del Kazakistan, la prospettiva è quella di arrivare al numero di 45. Un numero che rende problematico portare tutti questi Paesi a un qualche comune denominatore.

La disaffezione

Si è constatato che soltanto un europeo su due ritiene una cosa buona l'appartenenza all'Ue. Del resto, il progetto europeo è stato messo in crisi proprio dalla sovranità popolare, allorché ha potuto esprimersi. La Costituzione non ha incontrato il favore popolare, tant'è che francesi e olandesi l'hanno bocciata, gli spagnoli hanno disertato in massa le urne, i lussemburghesi si sono dimostrati assai tiepidi, mentre Tony Blair ha aggiornato sine die la verifica, paventando un ulteriore tonfo.

Si parla di "pausa di riflessione", con evidente eufemismo, nonché di congelamento con il proposito di riproporre il dettato costituzionale in un futuro più o meno prossimo, sperando in un miracolo aiutato da un notevole sforzo mediatico capace di convincere gli europei che hanno sbagliato. L'adozione della moneta unica dovrebbe essere completata con il varo di politiche economiche condivise dai Paesi della zona euro.

Più si tarderà ad avviare questo progetto più si asseconderà il regresso della posizione europea in rapporto agli altri attori dell'economia globale. Né i trattati esistenti, né la bozza di costituzione contengono peraltro meccanismi che consentono di coordinare efficacemente le politiche economiche. È necessario un nuovo accordo fra i 12 Paesi della zona euro per la definizione degli obiettivi, nonché del tracciato per perseguirli. Ciò fatalmente andrà a intaccare significativamente la sovranità degli Stati. *La malattia dell'Europa* si sostanzia in una forma di paralisi rispetto alle possibilità di una azione di rilancio.

Diversità

L'eurosclosi, afferma l'inchiesta di LiMes, è causata dall'allargamento troppo rapido verso Paesi politicamente fluidi e instabili, che hanno messo in crisi le capacità decisionali continentali e dato vita a una rete di interessi troppo diversi e talora in conflitto fra loro per poter formare una politica unitaria. La diversità delle 25 filosofie che supportano i sistemi economici e politici degli Stati nazionali, ha definitivamente affossato il progetto di una Europa federale con una sola anima e una sola cultura politica. Guardando però alle grosse entità mondiali, (Usa, Cina, India), non è in sé l'esistenza di interessi diversi a compromettere la tenuta di un disegno unitario.

Sta di fatto comunque che l'Europa deve poter parlare con una sola voce. Così non è stato e non è tutt'ora. A parte la spaccatura verificatasi in occasione della guerra in Irak, fra i Paesi dell'Ue non è difficile constatare, in ordine a qualsiasi aspetto dei possibili orientamenti politici economici e non, motivi di piccole o profonde fratture. Abbiamo i Paesi favorevoli all'allargamento e quelli contrari, i nucleari e in non nucleari, i pro Schengen e anti Schengen, gli Euro sí e gli Euro no, i secolarizzati e i religiosi, i contributori e i ricettori, quelli "inwelfare" e altri "postwelfare", i protezionisti e i liberisti e via elencando. La mancanza di un'unica voce si avverte soprattutto in campo economico.

Il "nucleo duro"

Per esempio, in ambito fiscale, all'Ue mancano gli strumenti per definire e adottare misure fiscali e di bilancio complessive e coerenti. Essa rimane così in balia delle scelte degli altri attori mondiali che operano una periodica rimodulazione delle misure economiche e fiscali alla luce delle contingenze. L'Europa invece ha le braccia legate. Un braccio, cioè la politica monetaria, è immobilizzato da regole fisse, mentre l'altro, cioè la politica fiscale e di bilancio, è affetto da congenita atrofia, per il bilancio comunitario ridotto all'1,045 del Pil e per i vincoli che il patto di stabilità impone a quelli nazionali. Quali soluzioni per uscire dalla crisi?

L'inchiesta afferma, senza mezzi termini, che l'Europa politica dei 25 è una favola e fra le ipotesi praticabili, privilegia quella cosiddetta del "nucleo duro", ovvero l'idea che *soltanto alcuni*

Paesi potrebbero marciare verso una prospettiva sostanzialmente confederale attraverso cooperazioni rafforzate. I restanti manterrebbero per il momento il livello di integrazione attuale, raggiungendo gli altri piú tardi. Ma come si potrebbe comporre il nucleo duro se nessuno volesse restarne fuori?

LiMes ipotizza la convocazione nello stesso giorno di un referendum preliminare nei 12 Paesi della zona Euro, per chiedere a ciascun popolo se è disposto a mettere in comune con gli altri un pezzo della propria sovranità, cioè il potere di determinare le scelte di politica economica. La macchina partirebbe con a bordo soltanto coloro che hanno detto sí, senza rallentare o cambiare itinerario per aspettare gli altri. E in questo caso sarebbero veramente i *popoli europei* a decidere del proprio destino. Di tutte le possibili ricette per il rilancio europeo – conclude LiMes – l'euronucleo è quella che meglio si presta al perseguimento degli interessi europei e di quelli italiani.

Mario Cipolla

DONNE E UOMINI SEMPRE INSIEME?

Una politica che non incide

Pensare o progettare le società umane non è attività che a dire il vero porti molta fortuna; c'è sempre al fondo un'idea degli esseri umani che confonde il vero con il giusto, l'auspicabile e il desiderabile con ciò che veramente e intimamente siamo.

Sono queste le sorti in genere del progressismo sociale dove da un lato ci si spende verso l'idea di civiltà piú evolute, ma al momento dei fatti e dell'amministrazione del quotidiano si crolla nell'incapacità a regolare il traffico, di normare con efficacia elementari questioni di convivenza, di offrire ai cittadini quel minimo di garanzie che sta nel circolare per le strade senza la paura di essere molestati dal disagio di turno.

Si teorizza "il grande" per poi annegare nel "piccolo", specialmente quando ci si rende conto che "il grande" non coincide con le carriere della politica.

Sorti e destini dei vari governi e relative fortune delle specifiche classi dirigenti è fatto in sé che può o meno trasformarsi in migliore qualità di vita per gli amministrati, ma ciò è tutt'altro che automatico e non dipende dalle ideologie circolanti.

In cuor nostro ci piacerebbe che la politica potesse risolvere le innumerevoli questioni che affliggono i cittadini di metropoli caotiche, ma non è piú cosí.

La consapevolezza oggi sta nel comprendere che le dinamiche sociali mantengono complessità che a stento riescono a essere spiegate da psicologi, antropologi o altri scienziati umano-sociali; figuriamoci dunque che cosa possono cogliere di sensato politici che si collocano a governo di società che comprendono sempre meno caratterizzando cosí la politica di inincidenza sui processi reali e quotidiani.

Un'altra società emergente?

Cosí è successo alle dinamiche delle famiglie, al rapporto genitori e figli, ma piú in generale all'intima modificazione della relazione tra le donne e gli uomini. A tavolino si è parlato di emancipazione femminile, di pari opportunità, di cultura delle differenze e recentemente anche di pari traguardi. Ancóra una volta si pensava a che cosa fosse o dovesse essere giusto, ma nella realtà "il vero" correva velocemente su altri binari. Donne e uomini si sono trovati tra le mani un'ideologia di tipo progressivo non spendibile sul piano dell'assetto sociale e completamente inutilizzabile nel ripensarsi reciprocamente entro un quadro di civiltà che fonda l'intima aspettativa umana nel coglimento individuale delle opportunità.

Ciò che potrebbe essere una vera rivoluzione antropologica, il ripensamento del "patto di specie" tra donne e uomini, rischia quasi di essere ignorato per poi vedere i mass-media propinarci giornalmente i vari avvicendamenti della classe politica dirigente dei quali credo importi molto poco alla maggioranza dei cittadini.

Aumento impressionante del numero delle persone che vivono sole, divorzi e separazioni anche dopo brevissimi periodi di convivenza, figli in calo e sempre piú in tarda età: si diventa madri e padri quando forse si dovrebbe essere nonni, convivenze per lo meno emblematiche e il tutto entro un quadro di pluralismo e relativismo etico, etnico, religioso e cosí via.

Quasi in sordina siamo ormai dentro un'altra società che nessuno sa dove ci porterà, se arriverà a un punto di equilibrio o se si dirigerà dritta verso quella sorta di villaggio globale di cui non abbiamo nemmeno la piú pallida idea di che cosa vorrà significare.

La modificazione intima del rapporto tra donne e uomini per sua stessa natura non può che configurare un altro tipo di tessuto sociale, un altro modo con cui le persone guardano alla vita, un altro modo con cui il tratto di genere, femmine e maschi, vanno a comporre personalità e identità.

Anche il periodo degli psicologismi spiccioli, del tipo gli uomini hanno paura delle donne, è ormai terminato nella sua inconsistenza anche se ciò può esser vero per alcuni; il nodo potrebbe a breve diventare lo stesso stare assieme e su quali motivazioni.

Qualcuno, per esempio, ha mai pensato che di questo passo potrebbe saltare il "diritto di famiglia" per essere sostituito da una sorta di "diritto del singolo"? O addirittura ripensare la famiglia come il nucleo tra la donna e i suoi figli in assenza dell'uomo? E allora come dovrebbero essere ripensate le tutele e le istituzioni?

A molti di noi tali sviluppi non apparirebbero come giusti, ma ciò non preclude di per sé il fatto che potrebbero concretamente porsi. Che cosa pensiamo di fare? Ci lagniamo per il "giusto" che si perde nella storia o proviamo a dare risposta a un "vero" che sopravviene? Non dovrebbe essere questo il compito della politica?

In pratica succederà che saranno i singoli a dover trovare risposte in virtù delle loro strutturazioni interne in quanto il confronto con l'esterno non sarà di aiuto. Sarà sempre piú difficile fare i genitori al punto che molti rinunceranno; come sarà sempre piú duro armonizzare i tempi di vita, di lavoro, d'amore col rischio crescente che una cosa escluda l'altra.

Questa società delle libertà e delle opportunità potrebbe prendere una piega che i teorici del "progetto" non avevano previsto. Riusciranno a restare pluralisti? *Giovanni Zollo*

LÈGGERE E RILEGGERE

L'Italia nello sguardo di un musulmano

Un titolo simpatico, garbatamente provocatorio. Ecco come subito si presenta il libro di Magdi Allam «*Io amo l'Italia, ma gli italiani la amano?*», ed. Mondadori, Milano, 2006, pp. 310, euro 17,00. L'autore, ricco di propria cultura e di una vastissima esperienza giornalistica, sa come scrivere e fin dall'inizio avvolge il lettore in una corrente di umana, intensa simpatia. Sa come catturare l'attenzione e anche la persona poco dotata per la lettura viene imprigionata dal fascino di queste pagine che lo trasportano a rivivere (nel primo capitolo) il mondo esotico dell'Egitto della prima metà del secolo scorso, ove Magdi Allam è nato, cresciuto ed è stato istruito nelle scuole cattoliche allora ancora in funzione. Nel secondo capitolo il lettore si trova al suo fianco nelle sue prime esperienze di giornalista; sono, anche queste, pagine godibilissime ricche di nomi e di fatti. (Attualmente egli è vice direttore *ad personam* del Corriere della Sera).

Infine, nella terza parte, egli affronta lo spinoso tema della presenza dell'Islam in Italia. Un argomento già difficile in sé e al quale, per complicarne la lettura, si è aggiunta la passione politica per cui gli attuali schieramenti, sia per convinzione sia per opportunismo, sposano emotivamente posizioni contrapposte poco equilibrate.

Ed è qui che egli, profondo conoscitore dell'Islam e dell'Italia, esprime il meglio di sé. Senza dibattersi in sterili previsioni va dritto al nucleo della questione: che cosa è fattibile qui e oggi? Semplice: conoscere il problema e affrontarlo, bandendo tanto acritiche forme di buonismo che fingono di non vedere l'incipiente minaccia terroristica di un Islam fanatico e intollerante quanto il disperato nichilismo di chi non scorge altro che un inevitabile prossimo scontro epocale.

Magdi Allam è un musulmano laico che, da vero intellettuale, sa mantenere religione e Stato nel loro rispettivo ambito, e quindi rappresenta quella porzione di islamici per i quali è più facile l'integrazione nel mondo occidentale. Egli è una voce ragionevole, equilibrata, amante della verità; ogni pagina del volume andrebbe non solo letta, bensì meditata con attenta riflessione. In particolare ne consiglieri la lettura a insegnanti, operatori sociali e, perché no? agli amministratori della *cosa pubblica* di qualunque livello e colore politico.

Quando, dopo aver raggiunto e concluso la lettura dell'ultima pagina, il libro viene riposto, il lettore sa di non aver perso inutilmente né tempo né denaro ed è grato all'autore per quanto ha da esso ricevuto.

Il suo stile è semplice (dote d'ogni vero intellettuale), ricco di idee, pregno di contenuti e riflessioni, privo di paroloni o di discorsi involuti che spesso mascherano il nulla. Ritengo che chi utilizzerà questo volume per farne occasione di dono, farà un qualcosa di sicuramente gradito e qualificante. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Donatella Cannici Floris, Carlo Carozzo; Igea Ferretti; Enrico Gariano; Francesco Ghia)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 60 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Su questa strada siamo andati avanti in questi anni cercando di offrire idee e stimoli di ricerca e di rimanere, in questo nostro tempo ricco e complesso, ma anche contraddittorio e confuso, fedeli alla via tracciata dal Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16100 Genova - Tel. 010.592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 65